





N. 2 del mese di Marzo/Aprile 2022

Rivista Ufficiale della Fondazione  
Pina Alessio Onlus

**Direttore Editoriale**  
**Giuseppe Alessio**  
**Direttore Responsabile**  
Michele Petullà

**Capo Redattore**  
Carmelo Priolo

**Redazione**  
Salvatore La Moglie – Roberto Malini Maria  
Teresa Bagalà – Lucia Lo Bianco Carmelita  
Caruso – Elisabetta Pamela Petrolati –  
Domenica Milena Arcuri Rossi

**Hanno collaborato**  
Monica Della Vedova - Enrico Del  
Gaudio – Walter Sanpaolo

**Segreteria di redazione**  
Paola Belcastro – Virginie Coppola  
**Editore e Proprietario**  
Fondazione Pina Alessio Onlus

**Registrazione Tribunale di Palmi**  
n. 2 del 31-10-2013

**Direzione - Redazione - Amministrazione** via  
Belvedere, 24 - 89013 GIOIA TAURO Tel.  
393.4819224

**Email:** [redaz.agiresociale@libero.it](mailto:redaz.agiresociale@libero.it)

**Impaginazione e stampa**



**Foto:** archivio Fondazione Pina Alessio Onlus

**Chiuso in Tipografia**

il 31 Marzo 2022

La collaborazione è libera a tutti ed è da considerarsi

totalmente gratuita.

**Abbonamento annuale: € 10,00**

Iban IT57N0760116300001010389219

intestato a Fondazione Pina Alessio onlus

**Periodico Agire Sociale News**

La collaborazione al giornale è a titolo gratuito. Articoli e foto, anche se non pubblicati, non vengono restituiti. La redazione si riserva, a termini di legge, di sintetizzare gli elaborati laddove si renda necessario per esigenze tipografiche o di impaginazione e declina ogni responsabilità riguardo eventuali plagii. Le opinioni espresse dagli autori non impegnano necessariamente la direzione. Si riserva altresì il diritto di escludere tutti gli articoli ritenuti offensivi della morale pubblica e/o di persone, istituzioni, ecc., o presentino elementi razzisti, blasfemi, pornografici o di incitamento all'odio, alla violenza, alla discriminazione.

I dati personali sono trattati secondo la vigente normativa sulla privacy e aggiornati sulla base del recente Regolamento UE679/2016 (GDPR).

© Copyright Agire Sociale news

Tutti i diritti sono riservati. Nessuna parte di questo mensile può essere riprodotta con mezzi grafici, meccanici, elettronici o digitali. Ogni violazione sarà perseguita a norma di legge.



## SOMMARIO

Editoriale Ricordare il 25 Aprile 1945	Pag. 3/8;
Il poeta Taras Ševčenko,	Pag. 12/15;
La lezione nonviolenta di A. Capitini	Pag. 16/19;
Ricordo Di Umberto Eco	Pag. 21/26;
Storia e prospettive Museo Mètauros	Pag. 27/33;
È nata SudHeritage	Pag. 34;
Giornata Internazionale della Donna	Pag. 35/37;
Bullismo e prevenzione	Pag. 38/40;
Ludopatia # non è un gioco	Pag. 41/42;
Giornata Mondiale della Pace Interiore	Pag. 47/49;
Pietro Metastasio	Pag. 43/46;
La giornata Mondiale della Poesia	Pag. 51/54;
Carpentieri profumi	Pag. 55/56;
Liverpool E La Schiavitù	Pag. 57/59;
Voglio una stanza tutta per me	Pag. 61/63;



**LA NON VIOLENZA  
È LA PIÙ FORTE ARMA  
MAI INVENTATA  
DALL'UOMO  
MAHATMA GANDHI**



## Editoriale

*Direttore Responsabile*



Michele Petullà



# Ricordare il 25 Aprile 1945: l'importanza della memoria storica per la nostra libertà.

*“Se voi volete andare in pellegrinaggio nel luogo dove è nata la nostra Costituzione, andate nelle montagne dove caddero i partigiani, nelle carceri dove furono imprigionati, nei campi dove furono impiccati. Dovunque è morto un italiano per riscattare la libertà e la dignità, andate lì o giovani, col pensiero, perché lì è nata la nostra Costituzione”.* Così recita la parte conclusiva di un celebre discorso – forse il più celebre, passato alla storia proprio come *Discorso sulla Costituzione* –, che Piero Calamandrei (1889-1956) tenne nel 1955 a Milano, nel Salone degli affreschi della Società Umanitaria. Un discorso sulla Costituzione in cui il famoso giurista – ma anche scrittore e politico, membro della Consulta nazionale prima e della Costituente poi – si rivolgeva agli studenti universitari e medi approfondendo il senso e la funzione della nostra “Magna Carta”: un

“testamento di centomila morti”, perlopiù giovani, che hanno dato la loro vita affinché la libertà e la giustizia potessero essere scritte nella Carta fondamentale del nostro Paese. Si tratta di un passaggio indubbiamente molto significativo, che riteniamo opportuno proporre in occasione della “Festa del 25 Aprile” e dal quale partire per tracciare un’analisi, quanto più appropriata, sul senso ed i valori di questa importante celebrazione nazionale, che si rinnova di anno in anno – ormai da settantasette anni – in Italia.

Il 25 Aprile rappresenta un giorno fondamentale per la nostra storia, per la storia della nostra Repubblica. Conosciuto anche come “Festa della Liberazione”, in quanto ricorda la liberazione dell’Italia dal regime fascista e dall’occupazione nazista, e come “Anniversario della Resistenza”, ovvero simbolo del grande movimento di opposizione

e di lotta dei partigiani che, a partire dall'8 settembre 1943 – giorno in cui fu firmato l'Armistizio di Cassibile – contribuirono, con la loro determinante azione, alla liberazione del nostro Paese. Il 25 Aprile 1945, infatti, è il giorno in cui il Comitato di Liberazione Nazionale Alta Italia (CLNAI) – tra i cui componenti figurava anche Sandro Pertini (1896-1990), futuro presidente della Repubblica – proclamò l'insurrezione generale in tutti i territori ancora occupati dai nazifascisti, indicando a tutte le forze partigiane attive nel Nord Italia, facenti parte del Corpo Volontari della Libertà, di attaccare i presidi fascisti e tedeschi imponendo loro la resa. *“Arrendersi o perire!”*: fu questa la parola d'ordine intimata dai partigiani quel giorno, ed in quelli immediatamente successivi, secondo le indicazioni del proclama emanato via radio dal CLNAI. In quella giornata, sotto l'azione dei partigiani, ebbe inizio la ritirata dei soldati nazifascisti dalle città di Genova, Torino e Milano, anche se la guerra continuò ancora per qualche giorno; la sera di quella stessa giornata Benito Mussolini (1883-1945) abbandonò Milano per dirigersi verso Como, dove sarebbe stato poi catturato dai partigiani due giorni dopo e ucciso il 28 aprile. I partigiani continuarono ad affluire a Milano anche nei giorni successivi al 25 – sconfiggendo le residue resistenze –, fino al 28, giorno in cui tennero una grande manifestazione popolare per festeggiare la liberazione. Il 1° maggio anche le truppe alleate americane fecero il loro ingresso nella città di Milano: a quel punto tutta l'Italia settentrionale risultava liberata, mentre il 3 maggio avveniva la definitiva resa delle truppe nazifasciste. Da questi avvenimenti e dalle parole significative di Calamandrei – ma anche di tanti altri –, si evince la fondamentale importanza della Resistenza nella liberazione dell'Italia dal giogo nazifascista: è stata proprio la Resistenza a rendere possibile il 25 Aprile.

La decisione di scegliere il 25 Aprile come *“Festa della Liberazione”* – o come *“Anniversario della Liberazione d'Italia”* – venne presa il 22 aprile del 1946, quando il governo provvisorio italiano, il primo guidato da Alcide De Gasperi (1881-1954) e l'ultimo del Regno d'Italia, stabilì con un Decreto legislativo luogotenenziale – emanato dal principe Umberto II di Savoia (1904-1983), allora Luogotenente Generale del Regno d'Italia – che il 25 aprile 1946 dovesse essere *“Festa nazionale, a celebrazione della totale liberazione del territorio italiano”*. La ricorrenza venne celebrata anche gli anni successivi, ma solo il 27 maggio 1949, con la legge n. 260 (*“Disposizioni in materia di ricorrenze festive”*), venne istituzionalizzata in modo definitivo come Festa nazionale, quale *“Anniversario della Liberazione”*.

Quella del 25 Aprile 1945, dunque, è una data molto importante e fortemente simbolica per la storia della Repubblica italiana, rappresentando lo spartiacque tra la dittatura nazifascista e la rinascita della vita democratica, premessa fondamentale per la nascita della nostra Costituzione. *“Una data che è parte della nostra storia: è anche per questo che oggi possiamo sentirci liberi. Una certa Resistenza non è mai finita”*, così scriveva il giornalista e scrittore Enzo Biagi (1920-2007) in un articolo sul Corriere del 22 aprile 2007. Il 25 Aprile, tuttavia, non è semplicemente una singola data – per quanto importante –, ma è piuttosto l'epilogo di un processo storico complesso, di una fase storica lunga e delicata, il cui portato più maturo è stato la nascita della nostra Costituzione. Il 25 Aprile è la data fondante della nostra Repubblica: essa rappresenta simbolicamente il culmine della fase militare della Resistenza e l'avvio effettivo di una fase di governo che porterà prima al Referendum del 2 giugno 1946 – per la scelta fra monarchia e repubblica, segnando la

nascita della Repubblica italiana – e poi alla Costituzione della Repubblica italiana, il cui testo venne approvato dall'Assemblea costituente il 22 dicembre 1947, promulgato dal Capo provvisorio dello Stato, Enrico De Nicola (1887-1959), il 27 dicembre 1947, ed entrò in vigore il 1° gennaio 1948. Un processo complesso, dunque, che costituisce la base storica, politica e morale della Repubblica italiana.

Situato pressoché a metà del Novecento, il 25 Aprile 1945 ha segnato dunque una svolta epocale nella storia italiana: essa rappresenta, infatti, l'epilogo di una tragedia nazionale, iniziata con la Grande Guerra, proseguita con il regime fascista e la guerra civile del fascismo squadrista contro tutti i partiti avversari, soppressi totalmente dal regime totalitario, esplosa dopo l'8 settembre 1943 in una nuova e più spietata guerra civile tra fascisti ed antifascisti, in un Paese devastato dai furiosi combattimenti fra eserciti stranieri, sfociata poi nella Resistenza e nella lotta di liberazione nazionale. La Liberazione mise fine a vent'anni di dittatura fascista e a cinque di guerra. *“Dopo venti anni di regime e dopo cinque di guerra, eravamo ridiventati uomini con un volto solo e un'anima sola. Eravamo di nuovo completamente noi stessi. Ci sentivamo di nuovo uomini civili. Da oppressi eravamo ridiventati uomini liberi. Quel giorno, o amici, abbiamo vissuto una tra le esperienze più belle che all'uomo sia dato di provare: il miracolo della libertà”*: così si esprimeva il filosofo e politologo Norberto Bobbio (1909-2004) il 25 aprile del 1957, in Piazza San Carlo a Torino, rivolgendosi ai *“Cittadini torinesi e agli uomini e donne della Resistenza”*, ricordando le ragioni della festa, ma soprattutto evocando un'esperienza vissuta, ovvero il ritorno all'“umanità”.

A settantasette anni dalla Liberazione, l'importanza di questa ricorrenza è ancora tutta intatta, e non è soltanto memorialistica,

ma ha anche un significato politico e morale, il quale ci chiede di fare del 25 Aprile una festa che non sia solamente cerimoniale di un giorno, ma che duri tutto l'anno, ogni giorno. Perché la libertà chiede di essere festeggiata ogni giorno. Il 25 Aprile tutti i giorni, tutto l'anno, ogni anno, significa non solo, e non tanto, spolverare bandiere, ma difendere da una parte il sacrificio di decine di migliaia di italiani – che per quella libertà diedero la vita –, e dall'altra la nostra Costituzione – frutto di quel sacrificio –, che è cosa viva e da vivere tutti i giorni: è il binario su cui la nostra Repubblica deve camminare. Noi veniamo da lì, dalla nostra Costituzione, da quei valori e da quell'immane sforzo di libertà e dignità da cui essa è nata. 25 Aprile ogni giorno vuol dire ribadire sempre, quotidianamente, in ogni luogo e in ogni momento, un principio fondamentale: i valori che stanno alla base della festa nazionale non hanno senso soltanto se collocati là, in quel momento storico, ma invece hanno e devono avere un senso per la vita delle italiane e degli italiani tutti i giorni, anche ora, a settantasette anni dalla Liberazione. La Festa nazionale, la celebrazione, ha senso solo se fa riferimento al passato in funzione del presente e, possibilmente, del futuro: con l'intento di individuare idee che devono diventare punti di riferimento validi e imprescindibili per tutti i cittadini. È dentro questo impegno, orientato a un mondo nuovo, che si possono, e si devono, trovare dei punti di riferimento capaci di fare del 25 Aprile una ricorrenza che racconta il passato, sì, ma che può e deve parlare alla società italiana attuale. La Festa della Liberazione, pertanto, non può e non deve essere solo celebrazione, ma impegno per una nuova rinascita, come nel 1945, soprattutto oggi: non solo memoria, ma impegno per il presente e disegno per il futuro.

Ogni Paese, ogni Nazione ha una data fondante in cui i propri cittadini si riconoscono. L'identità

nazionale si costruisce anche partendo dai simboli. Il 25 Aprile è la nostra data simbolica: la data che assurge a simbolo identitario del nostro Paese, segnando la fine del fascismo e l'inizio del nuovo corso, della nuova stagione. Ogni Paese ha bisogno di simboli, di elementi identitari, che non sono solo etnici ma anche, se non soprattutto, culturali. Al 25 Aprile 1945 si può attribuire, come simbolo della nuova sovranità popolare, il giudizio espresso nel 1950 da Federico Chabod (1901-1960), militante partigiano e grande storico: *“Quel che resta come patrimonio comune della Resistenza è la lotta popolare per la libertà”*. Il 25 Aprile, pertanto, deve essere considerato non solo un anniversario, ma il simbolo vivente della liberazione del popolo italiano. C'è la necessità, inoltre, di fare in modo che i giovani diventino i testimoni dei testimoni: bisogna trasmettere ai giovani come l'antifascismo, la Resistenza, il 25 Aprile e la Costituzione abbiano gettato le basi per costruire un'identità comunitaria in cui loro (i giovani) possono essere veri protagonisti. Bisogna tenere alti i valori della Resistenza e del 25 Aprile, riscoprirli e riproporli quotidianamente: sono i valori dell'impegno, della partecipazione, della solidarietà, i quali indicano la strada per uscire dai momenti di crisi. Ieri come oggi. È molto importante, dunque, ricordare questa data, tramandare la memoria, per impedire che certe situazioni si ripresentino. Celebrare il 25 Aprile vuol dire ricordare – e comunicare alle giovani generazioni – l'abisso nel quale l'umanità può sprofondare, specie oggi che nuovi venti di guerra hanno ripreso a spirare forte e a farsi sempre più impetuosi. Ed è altrettanto importante riflettere su una scelta: quella dei partigiani, dettata dalla coscienza. Se noi oggi siamo liberi lo dobbiamo a quella scelta, al sacrificio dei tanti che si sono battuti, ed hanno dato la vita, per la libertà, la nostra libertà.

Per tutto questo, 25 Aprile è, e deve essere, sempre e per sempre, non solo una data, una festa che cade una volta l'anno: la Liberazione è ogni giorno, tutti i giorni. È un simbolo per ricordarci che la libertà è partecipazione, sacrificio e coraggio. La libertà è un bene che va coltivato con la coscienza, con la consapevolezza, con la responsabilità. Il 25 Aprile ci insegna che non bisogna mai dare per scontata la libertà. Il concetto di libertà deve essere difeso e tutelato dalle nuove generazioni. Non si tratta solo di una commemorazione storica, per quanto fondamentale e importante, ma di una vera e propria festa: la festa della nostra democrazia e della nostra libertà. *Festa della democrazia*, perché dopo il 25 aprile 1945 si gettarono basi solide per la costruzione dello Stato repubblicano, con la partecipazione di tutte le forze politiche di allora, che avevano combattuto insieme durante la Resistenza. Quegli uomini, pur con visioni della vita differenti, ebbero la forza e l'intelligenza di mettere al primo posto il bene comune per la costruzione di uno Stato libero e democratico. Molto abbiamo da imparare anche noi, anche se in un contesto decisamente mutato, da questa umile disponibilità ad anteporre il bene di tutti agli interessi di una parte. *Festa della libertà*, perché con il sacrificio di molte vite umane, l'Italia venne definitivamente liberata. Donne e uomini misero al primo posto la libertà contro ogni oppressione e ingiustizia che, nella storia, sono sempre nate dalle ideologie, di qualunque colore e di qualunque estrazione. Dal sangue di quelle donne e di quegli uomini è germogliato il fiore della libertà, l'albero della nostra democrazia. Un albero dalle radici profonde, ma non per questo immune da malattie e, talvolta, fragilità istituzionali. A tutti noi spetta il compito di proteggerlo, per nutrirci sempre dei suoi buoni frutti. Il 25 Aprile, dunque, non può essere solo una commemorazione, ma deve assumere i

toni di una vigilanza. Abbiamo la responsabilità di far vivere quei valori, di consegnare alle nuove generazioni la passione per la libertà, senza retorica, senza esclusivismi e senza rivendicazioni di sorta contro alcuno.

All'indomani della fine della Seconda Guerra Mondiale, si avvertì la necessità di lasciare un segno, una traccia ai posteri, per ricordare il dramma che si era vissuto ed il sacrificio di quanti si erano battuti per liberare l'Italia dall'invasore e dalla tirannide. Così, nelle

piazze di tante città vennero innalzati monumenti e cippi commemorativi, realizzate targhe e iscrizioni alla memoria. Tra i tanti esempi che si potrebbero citare, ci piace riportare le parole scolpite su una lapide commemorativa affissa – dieci anni dopo il giorno della Liberazione – sul muro del vecchio Palazzo Comunale in piazza Matteotti a Scandicci (Firenze); parole molto significative ed in linea con l'analisi qui condotta, che portano come titolo proprio "25 Aprile 1945":

### **25 Aprile 1945**

Ricorda, o cittadino, questa data  
 E spiegala ai tuoi figli  
 E ai figli dei tuoi figli  
 Racconta loro  
 Come un popolo in rivolta  
 Si liberasse un giorno  
 Dall'oppressione  
 E narra loro  
 Le mille e mille gesta di quei prodi  
 Che sui monti, nei borghi e in ogni luogo  
 Sbarrarono il passo all'invasore  
 Né ti scordar dei morti  
 Né ti scordar di raccontare  
 Cos'è stato il fascismo  
 E il nazismo  
 E la guerra ricorda  
 Le rovine, le stragi, la fame e la miseria  
 Lo scroscio delle bombe e il pianto delle  
 madri  
 Ricordati di Buchenwald  
 Delle camere a gas, dei forni crematori  
 E tutto questo  
 Spiega ai tuoi figli  
 E ai figli dei tuoi figli  
 Non perché l'odio e la vendetta duri  
 Ma perché sappian quale immenso bene  
 Sia la libertà  
 E imparino ad amarla  
 E la conservino intatta  
 E la difendano sempre



Sono indubbiamente delle bellissime parole, che rendono onore ai protagonisti di un grande sacrificio umano. Sono parole che andrebbero lette e rilette. Scolpite nella nostra mente e ricordate sempre. Sono parole che raccontano cos'è stato il fascismo, e il nazismo, e la guerra, e l'Olocausto, e la Resistenza, e la Liberazione. Sono parole che invitano a ricordare, ad alimentare la memoria, a non dimenticare "quello che è stato" e, soprattutto, a tramandare di generazione in generazione la memoria di quegli avvenimenti, di quel pezzo importante della nostra storia. Un richiamo forte all'importanza di ricordare e tenere in mente il passato, l'importanza di conoscere la Storia per vivere con consapevolezza il presente e costruire un futuro migliore, più umano. E ancora, un'esortazione, tanto accorata quanto precisa ed inequivocabile, a difendere sempre i valori della libertà. Perché il 25 Aprile, in buona sostanza, ci ricorda che la

nostra libertà è il frutto di quel giorno di settantasette anni fa. Se oggi viviamo in un Paese libero è anche grazie alle idee e alle azioni di quei tanti giovani che ebbero a cuore il futuro e il bene di questo nostro Paese. Oggi viviamo in un'Italia libera grazie ai partigiani, alle donne e agli uomini della Resistenza, che combatterono contro la dittatura fascista e l'occupazione nazista.

Ricordiamoci di tutto questo; ricordiamoci dell'importanza della memoria storica per la nostra libertà; ricordiamoci da dove viene la nostra libertà. E ricordiamocelo sempre e per sempre, ogni giorno, ogni anno. Che il 25 Aprile non sia solo una bandiera da sventolare solo una volta all'anno. Perché la libertà, la democrazia, i diritti, non sono cose scontate, ma vanno difese e salvaguardate costantemente, ogni giorno, da tutti, per il nostro bene, per il bene di ognuno di noi e di tutti. Per il bene comune e del nostro Paese.



*Pubblicità*



*Per la promozione della tua attività:*

*Scegli Agire Sociale News*

*Costi vantaggiosi,*

*e sostieni la cultura giovane, libera e indipendente*

*Per info: 327.7310098*

*Email: redaz.agiresocialeqt@libero.it*



## Premio Internazionale in ricordo di Pina Alessio VII<sup>a</sup> edizione 2022



### VII<sup>a</sup> EDIZIONE PREMIO INTERNAZIONALE DI POESIA - PITTURA - VIDEO POESIE - RACCONTI BREVI "PINA ALESSIO"

Scadenza: 15 Maggio 2022

Ci puoi trovare su:



[concorsofondaz.aless@libero.it](mailto:concorsofondaz.aless@libero.it)



[www.fondazionepinaalessio.it](http://www.fondazionepinaalessio.it)



327 731 0098

Tutte le info e il bando sono consultabili nei maggiori siti istituzionali e online:



[Facebook.com/pina.alessio.96](https://www.facebook.com/pina.alessio.96)



[Istagram/fondazionealessiopina/](https://www.instagram.com/fondazionealessiopina/)

[www.concorsiletterari.it](http://www.concorsiletterari.it)

[www.premiarti.it](http://www.premiarti.it)

[www.concorsilettari.net](http://www.concorsilettari.net)



*Bergamot Our Family's Passion*

**AZIENDA AGRICOLA PATEA CARMELA  
BERGAMOT OUR FAMILY'S PASSION**



*Bergamot Our Family's Passion*



## **Amaro Cardus**

*infusione di  
tradizione, innovazione e  
sapori. Particolarmente  
apprezzato per il gusto  
autentico e per il forte  
potere digestivo*



L'azienda Patea nasce nel 2007 dopo una ventennale esperienza nel settore ortofrutticolo e specializzata nella lavorazione e commercializzazione degli agrumi, con particolare riferimento al bergamotto. L'azienda a conduzione familiare è una solida realtà presente sui mercati nazionali e internazionali grazie ad una sana gestione imprenditoriale e a un profondo amore per l'antica cultura agrumicola calabrese. L'approvvigionamento aziendale deriva da circa 15 ettari di proprietà di bergamotteti ma anche da più di 250 produttori locali che conferiscono i propri raccolti, in gran parte biologici. Lo stabilimento ha una superficie totale di circa 4500 mq coperti e comprende impianti di estrazione di oli essenziali, di succhi e rispettivo imbottigliamento, impianto di refrigerazione, celle frigo per la conservazione e lo stoccaggio dei succhi surgelati oltre ad avere un'area adibita alla selezione e calibratura del frutto. L'azienda da sempre si è distinta per la gamma di prodotti di alta qualità selezionando materie prime in gran parte biologiche. Il controllo rigoroso e costante di tutte le fasi della produzione e della lavorazione è garanzia di genuinità del prodotto finale. Sono presenti attualmente 18 unità lavorative che aumentano notevolmente durante il periodo di raccolta, supportando ancora di più l'economia locale.

Dalla passione per il proprio territorio e dalla volontà di valorizzare le risorse che hanno fatto la storia, l'Azienda Patea presenta il primo amaro della linea PRODUCT OF PATEA.



[Info@essenzabergamotto.com](mailto:Info@essenzabergamotto.com)

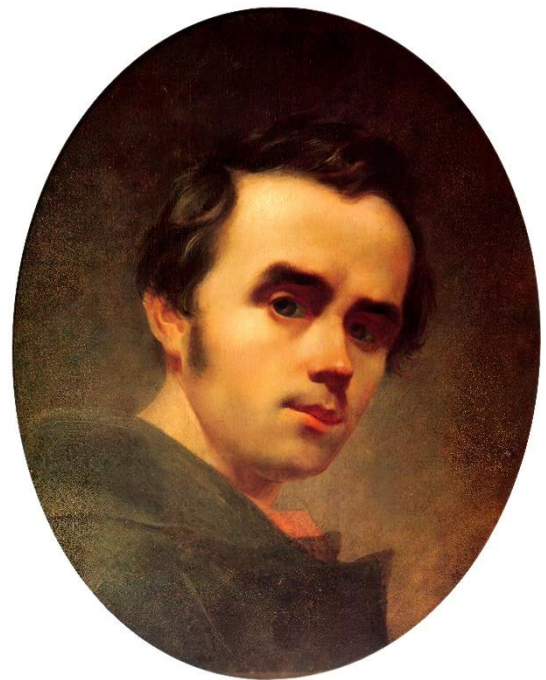
Tel:09641955245 – cell.3386311477





# Taras Ševčenko, il poeta che unì il popolo ucraino

Cadono bombe sull'Ucraina. Ogni genere di bomba, anche quelle definite come "eccezionalmente letali", a grappolo e termobariche, proibite dalle Nazioni unite eppure impiegate dagli invasori russi per uccidere il più alto numero possibile di esseri umani. Oltre ai soldati ucraini, bambini, donne e anziani sono quotidianamente dilaniati dalle schegge, inceneriti da bolle di fuoco, maciullati da onde d'urto. Una strage che il mondo non riesce a fermare. Nell'Ucraina che resiste in condizioni di enorme fragilità e inferiorità bellica, gli aerei, i cannoni, i lanciamissili russi colpiscono giorno e notte tutte le principali città, distruggendo centinaia di edifici, infrastrutture, ospedali, asili, case. E anche musei, raccolte d'arte, biblioteche. Persino il memoriale del massacro di Babyn Yar a Kiev. Come se nei piani dell'aggressore vi fosse anche quello di annientare la storia e la cultura del paese, sul cui territorio, che è stato teatro nei secoli di terribili invasioni, vi sono tracce dell'homo sapiens risalenti a oltre 34 mila anni fa. Tuttavia, libertà e pace si sono affermate nel paese solo nel 1991, quando il Parlamento ucraino adottò l'Atto di indipendenza dell'Ucraina attraverso il quale il Parlamento dichiarò la nazione come uno stato libero e democratico. Una libertà lungamente agognata e pagata con fiumi di sangue. È per questo che il paese la considera il suo bene più prezioso e oggi resiste contro un gigante che



miete migliaia di vite con i sistemi d'arma più evoluti, ma anche stringendo in una morsa i centri urbani, da Odessa a Kiev, la capitale e il cuore dell'impari resistenza. Alcune città sono già state brutalmente espugnate. Ho numerosi amici in Ucraina, scrittori, poeti e attivisti per la libertà e la pace. Uno di loro è il grande pittore Ivan Marchuk, le cui opere sono in alcune delle principali raccolte pubbliche e private d'arte moderna. Ivan ha 86 anni e vive a Kiev, dove le istituzioni avevano già scelto, recentemente, il palazzo destinato a diventare un museo a lui dedicato. Anche quell'edificio è stato danneggiato dalle bombe. Ogni volta che sente un'esplosione, Ivan soffre come se il suo

corpo stesso fosse ferito. Considera ogni zolla, ogni filo d'erba, ogni mattone del suo paese come elementi sacri, che devono essere difesi a ogni costo dall'orrore della guerra. Il sogno di Ivan è anche il mio, è anche quello di tutti gli esseri umani che credono nella libertà e nella pace: ascoltare ancora i bambini ucraini cantare, restituiti alla loro infanzia e alla libertà che possedevano. Marchuk, inserito da un'importante istituzione fra i 100 geni viventi, ha ricevuto nel 1997 il Premio Taras Hryhorovyč Ševčenko, massimo riconoscimento per un artista in Ucraina. È molto fiero di quel premio, perché è dedicato

a una delle colonne della moderna letteratura dell'Ucraina. Nato a Morynci il 9 marzo 1814, in una famiglia di servi della gleba, e morto a San Pietroburgo il 10 marzo 1861, Taras Hryhorovyč Ševčenko ha esercitato un'influenza fondamentale sulla lingua ucraina moderna, tanto che i suoi concittadini lo paragonano a Dante. Privo dello stato di uomo libero a causa della sua schiatta, Ševčenko manifestò fin dall'infanzia un formidabile talento nel disegno e nella pittura, tanto che il suo signore, Pavel Engelhardt, decise di finanziare la sua istruzione artistica e umanistica prima



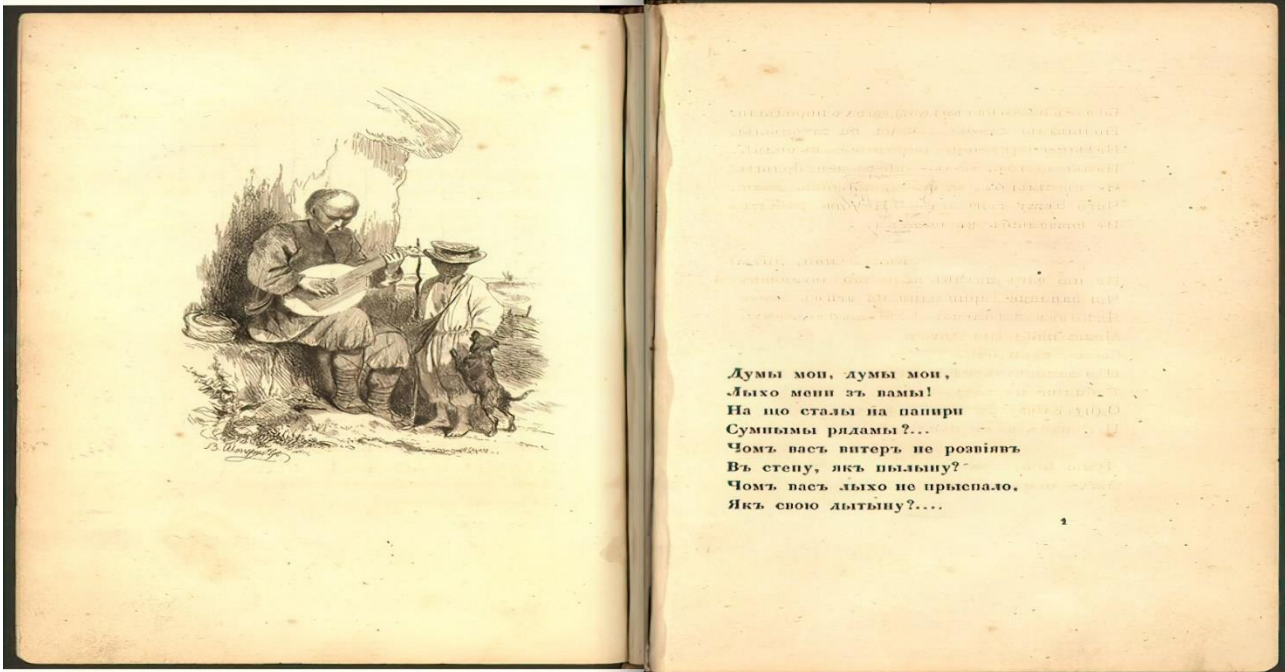
splendide e monumentali. Le stesse architetture che, ridotte in rovina negli anni dell'oppressione perpetrata dallo zar Alessandro II di Russia, ritroviamo nei suoi acquerelli. Dopo che l'Accademia gli conferì il diploma d'arte, Ševčenko tornò per un breve soggiorno nella sua terra natale, dove aderì alla

Gli stessi temi che il poeta aveva espresso nel suo poema mai pubblicato *Il sogno*. All'interno della Confraternità, tuttavia, vi era chi predicava la necessità di una rivoluzione. La Confraternita dei Santi Cirillo e Metodio venne soppressa nel 1847; Ševčenko fu arrestato insieme ad altri confratelli e

rinchiuso nel carcere di San Pietroburgo. Quindi venne inviato in esilio presso la guarnigione militare di Orst, nell'oblast di Orenburg, vicino ai Monti Urali. Era sotto stretta sorveglianza e gli era stato cominato il divieto di scrivere o dedicarsi all'arte. Nonostante fosse un civile, nel 1848 fu assegnato alla prima spedizione navale russa sul Lago di Aral, a bordo della nave Konstantin. Ševčenko colse l'occasione per realizzare una serie di disegni e dipinti dedicati all'ambiente naturale dell'Aral e ai popoli del Kazakistan. Nel 1857 gli fu accordata la grazia imperiale, ma solo due anni dopo ebbe il permesso di tornare in Ucraina. Tenuto d'occhio dalle autorità, dopo pochi mesi venne accusato di blasfemia, arrestato e rispedito a San Pietroburgo. Provato dalla durezza degli eventi che avevano caratterizzato la sua breve vita, Ševčenko trascorse gli ultimi anni dedicandosi tanto alla poesia quanto al disegno e alla pittura. Pubblicò alcuni lavori,



ma i contemporanei non compresero pienamente la sua grandezza. Morì a San Pietroburgo il 10 marzo 1861, il giorno successivo al suo quarantasettesimo compleanno. In un primo momento fu sepolto a Smolensk, ma successivamente i suoi amici più cari, per esaudire il suo ultimo desiderio, espresso nella poesia *Testamento* (pubblicata qui di seguito nella mia traduzione), fecero spostare il suo feretro in Ucraina, dove fu tumulato sulla Chernecha hora (la "Collina del Monaco"), vicina al fiume Dnepr. L'influenza della poesia di Ševčenko si fece sentire con una rilevanza sempre più significativa, negli anni successivi alla sua morte, divenendo fondamentale nella formazione della lingua ucraina moderna, di cui è considerato il fondatore. Contemporaneamente, i contenuti espressi dai suoi versi romantici, in cui si fondono il più ardente patriottismo e l'anelito a una società più giusta e solidale, contribuirono all'affermazione di una coscienza nazionale ucraina.



## ЗАПОВІТ

Як умру, то поховайте  
Мене на могилі,  
Серед степу широкого,  
На Україні милій,  
Щоб лани широкополі,  
І Дніпро, і кручі  
Було видно, було чути,  
Як реве ревучий.  
Як понесе з України  
У синєє море  
Кров ворожу... отойді я  
І лани і гори —  
Все покину і полину  
До самого бога  
Молитися... а до того  
Я не знаю бога.  
Поховайте та вставайте,  
Кайдани порвіте  
І вражою злою кров'ю  
Волю окропіте.  
І мене в сем'ї великій,  
В сем'ї вольній, новій,  
Не забудьте пом'янути  
Незлим тихим словом.

*(Traduzione di Roberto Malini)*

## Testamento

Quando morirò, tumulatemi  
Lassù, sul colle, in una tomba  
Nella vastità della steppa  
Della mia amata Ucraina,  
Così potrò vedere e ascoltare  
Il Dnepr dalle rive scoscese  
Che rimbomba selvaggio.  
Quando il mio fiume  
Porterà dall'Ucraina  
Al mare blu profondo  
Il sangue nero del nemico,  
Solo quel giorno me ne andrò.  
Le colline e i floridi campi  
Lascerò, per volare  
A casa del Signore.  
Fino ad allora, Dio mi sarà ignoto.  
Seppellitemi, poi alzate la testa,  
spezzate le catene  
e dall'acqua mischiata  
al sangue dei tiranni  
sgorghi la libertà, come conquista.  
Nella vostra famiglia forte e libera  
vorrei essere ricordato  
con una parola gentile.

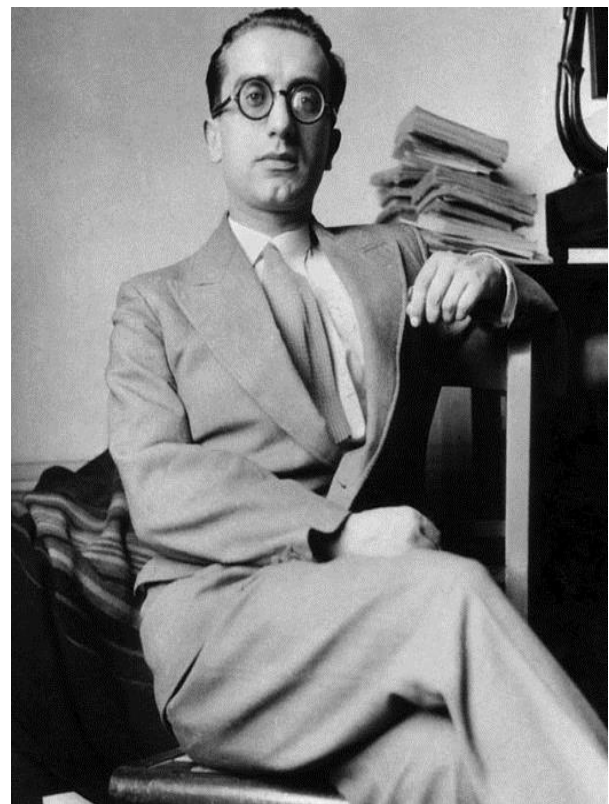


di Carmelo Priolo



## La lezione nonviolenta di Aldo Capitini nel mondo contemporaneo

Dopo avere analizzato la figura di Danilo Dolci, la nostra rassegna nonviolenta continua con un altro importante personaggio: Aldo Capitini. Nell'*incipit* di *Attraverso due terzi di secolo*, uno scritto autobiografico dal sapore di un lascito testamentario, Capitini con una tonalità quasi lirica descrive così i suoi natali: «Sono nato a Perugia il 23 dicembre 1899, in una casa nell'interno povera, ma in una posizione stupenda, perché sotto la torre campanaria del palazzo comunale, con la vista, sopra i tetti, della campagna e dell'orizzonte umbro, specialmente del monte d'Assisi, di una bellezza ineffabile. Mio padre era un modesto impiegato comunale, e custode del campanile; suonava anche le campane comunali, e tutti noi in casa sapevamo farlo. Mia madre, che veniva dal vicino villaggio di Brufa, lavorava instancabile per la casa e come sarta, per altri. Avevo un fratello, Giovanni, maggiore di me»; dolore e gioia, dramma e senso della liberazione, sembrano, pertanto, alla radice caratterizzare l'esistenza del Nostro. Lo scritto pur scorrendo come una sorta di *professio fidei nonviolenta* ponendo in evidenza anche i propri "meriti", il tono non diventa mai pieno di sé o autoreferenziale, ma consapevole di chi ha fatto una scelta di vita coraggiosa e di straordinario impegno civile.



Aldo Capitini negli anni giovanili

Per Capitini malgrado l'esperienza del dolore sia molto forte, esso, fa intendere, però, che non potrà mai avere la meglio sulla sua cifra più autentica; c'è stato un momento, infatti, in cui questa sofferenza scaturita dai limiti di una realtà sbagliata, dai limiti di una natura che assesta i suoi colpi alla cieca («l'acqua di una piena copre ugualmente un sasso e il volto di un bimbo»), sfocerà e sarà assunta nella prospettiva di una riflessione esistenziale-

religiosa che durerà per tutta la vita. Il momento della “conversione” avvenne negli anni 1918-19, anni in cui egli vide realizzarsi appieno gli effetti devastanti della retorica nazionalistica confluyente nel programma dei futuristi e veicolata attraverso riviste come *La Voce*, *Leonardo*, *Lacerba*, ammettendo, come tanti suoi coetanei, inizialmente di avere subito il fascino di quei movimenti d’avanguardia che con la loro politica interventistica ebbero un ruolo importante nello scoppio della I guerra mondiale.

Durante la Prima guerra mondiale io ero un adolescente, ma seguii la tragedia dell'umanità [...] Per di più, ebbi un lungo periodo di dolore fisico personale e di impossibilità di lavorare. Perciò compresi e sentii nelle fibre stesse del mio corpo il limite della mia civiltà attivistica, che dava tutto il valore al fare, alla violenza, al godimento; e sentii un interesse e una solidarietà intima col problema di chi soffre, di chi non può agire, di chi è sopraffatto. Bisognava che io trovassi un piano di valore dove questi "sofferenti" fossero invece perfettamente a posto, e non buttati ai margini della civiltà, ad attendere la morte e il nulla. Allora è cominciata veramente la mia esigenza religiosa.

Un discorso diverso andava fatto per i cosiddetti moralisti vociani (Giovanni Boine, Scipio Slataper, Piero Jahier, e il drammaturgo Henrik Ibsen), gli unici a cui Capitini guardava con ammirazione riconoscendo il valore morale ed estetico delle loro opere. Il cambiamento di rotta fu nel passaggio da una vita dispersiva, condotta sull'onda delle emozioni effimere e delle relazioni superficiali, ad una vita concentrata tutta sulla propria interiorità: in quel periodo il suo gracile fisico (che gli aveva evitato il servizio militare) fu sottoposto ad uno sforzo immane fino a farlo cadere in preda ad una grave forma di esaurimento, complicato, tra l'altro,

dall'irregolarità del sonno e da difficoltà di digestione.

Ad un ritmo di dodici ore giornaliere, si buttò a capofitto nella conoscenza dei classici, studiando il greco e il latino, leggendo la Bibbia, apprezzando lo sforzo dei vari Dante, Foscolo, Manzoni, di scrutare l'animo umano ed elevarlo ai valori, ma è più con Leopardi che Capitini scopre di avere le maggiori consonanze, in quanto nello scrittore di Recanati riconosce un'anima *religiosa* che comprende il dramma dell'uomo legato alla sua condizione di essere mortale e per questo leva la protesta contro la natura che è “madre in parto ed in voler matrigna”; in virtù di tale ambigua condizione, come è evidenziato nella *Ginestra*, l'unico riscatto possibile per l'uomo è far valere il vincolo della solidarietà che fa sentire «confederati» tutti gli uomini (senza però, chiosa Capitini, vedere nella natura un “assoluto arcaico” contro cui combattere).

Dal '19 al '21 sono due anni di studio “matto e disperatissimo” per Capitini (parafrasando una nota espressione di Leopardi, con la differenza che per questi il periodo era stato di sette anni), dove fa esperienza radicale di cosa significa rifiutare il “sonno opaco della sanità”, come diceva il Boine: «solo con questo impeto e solo staccandomi dalle abitudini della vita precedente, dal caffè, dalle vie cittadine, dal cinema, dagli amici che non avrebbero capito, potevo mutare l'animo, ricostruire la mente, affidarmi ad una tensione morale».

Capitini acquisisce, quindi, «l'esperienza della finitezza umana, del dolore fisico, dell'inattività sfinita in mezzo alle persone attive, un'esperienza che con la componente culturale, era la componente della ricerca etico-religiosa, già da anni indipendente dalla religione tradizionale». Nella vita di Capitini il dato della finitezza esistenziale è stato decisivo

per costruire il suo pensiero e il suo impegno pratico; egli comprese da subito che doveva portare su un piano diverso il senso di quella finitezza, passando dalla coscienza del limite ad una coscienza appassionata della finitezza, un tema tipicamente anche leopardiano su cui si sono confrontati proficuamente lo stesso pensatore umbro, Cesare Luporini e Walter Binni. Continuando a far scorrere la propria vita Capitini prosegue:

Nel ventennio dal 1924 al 1944 ho potuto mettere a frutto quel *senso etico-classico dei valori e della vita*, in un modo che indicherei in quattro punti:

Negli studi universitari a Pisa dal 1924, letterari all'inizio secondo l'impulso del primo ventennio e della *conversione* del 1919, passai sempre più agli studi filosofici, specialmente dal 1933, che meglio mi servivano per costruire le giustificazioni dell'opposizione al fascismo e della costruzione libero-religiosa;

Alla posizione di intellettuale associati, dopo la Conciliazione del 1929 e la vista del tradimento del Vangelo, il lavoro pratico di propaganda di idee, di formare gruppi, lavoro che cominciai alla Normale di Pisa, dove ero segretario, nel 1931 e continuai con Claudio Baglietto [...]

Preso da Gandhi l'idea del metodo nonviolento impostato sulla non collaborazione, potevo avere una guida per dir di "no" al fascismo [...], e soprattutto un modo per realizzare concretamente quel certo francescanesimo a cui tendevo da fanciullo, col vantaggio che San Francesco era prima dell'Illuminismo, mentre Gandhi veniva dopo il Settecento, con la serissima applicazione dei principi di libertà, fratellanza, eguaglianza, e del valore fondamentale della ragione critica e della coscienza anche in religione; per oppormi alle guerre che Mussolini preparava, presi la decisione vegetariana, nella convinzione che il risparmio delle vite di subumani inducesse al rifiuto di uccidere esseri umani;

La mia spinta alla politica, viva fin dalla fanciullezza finalmente si veniva concretando,

anche per opposizione alla dittatura, in una sintesi di libertà e di socialismo, criticando nel liberalismo la difesa dell'iniziativa privata capitalistica e nel socialismo vittorioso la trasformazione in stalinismo non aperto al controllo dal basso e alla libertà di informazione e di critica per ogni cittadino.

Nel dopoguerra Capitini può dedicarsi all'insegnamento universitario, prima nel 1946 ritorna a Pisa come segretario alla Normale e diventa incaricato di *Filosofia morale*, poi nel 1956 è professore di ruolo di *Pedagogia* a Cagliari e solo nel 1965 lo sarà a Perugia.

L'attività del Capitini docente si spiega e trova la sua ragione più profonda nel suo continuo e vastissimo impegno nell'ambito della nonviolenza, dimostrando come il nesso teoria-prassi sia un aspetto fondamentale per l'attuazione nonviolenta. Capitini, in questo senso, con tono volutamente enfatico e fiero dice:

Nel campo della nonviolenza, dal 1944 ad oggi, posso dire di aver fatto più di ogni altro in Italia. Ho approfondito in più libri gli aspetti teorici, ho organizzato convegni e conversazioni quasi ininterrottamente, ho lavorato per l'obiezione di coscienza, ho promosso convegni Oriente-Occidente, la Società vegetariana italiana, la Marcia della Pace Perugia-Assisi del 24 settembre 1961, il Movimento nonviolento per la pace e il periodico *Azione nonviolenta* che dirigo. Della Consulta italiana per la pace, una federazione di organizzazioni italiane per la pace sorta dopo la Marcia di Assisi, sono ancora il presidente. Sono, insomma, riuscito a far dare ampia cittadinanza, nel largo interesse per la pace, alla tematica nonviolenta. Come teoria e come proposte di lavoro, la nonviolenza in Italia ha una certa maturità. E qui, come dicevo, ho avuto più occasioni d'incontro che con la pura e semplice religione. In fondo, quando sono andato due volte a Barbiana, a parlare con Don Lorenzo Milani e la sua scuola, la discussione non è stata altro che sulla



Capitini al centro della prima fila in testa al corteo nella fase iniziale della Marcia Perugia-Assisi

nonviolenza, per la quale egli mi disse di convenire con me. Per Danilo Dolci la cosa è stata più complessa. Sapevo di lui e gli scrissi quando egli fece il suo primo digiuno a Trappeto, per la morte di un bambino di stenti. Gli dissi che non aveva il diritto di morire, prima che egli avesse informato sufficientemente noi tutti della situazione, e lo pregai perciò di sospendere il digiuno. Così siamo diventati amici e ho sempre seguito il suo lavoro; ho fatto conoscere a Danilo tutti i miei amici laici da Calamandrei a Bobbio, l'articolazione dell'apertura religiosa e della nonviolenza, i miei articoli sul piano sociale e sul lavoro dal basso, mediante centri di educazione degli adulti e di sviluppo sociale. Vi sono anche due campi nei quali ho lavorato con continuità: quello della libertà religiosa in Italia, stabilendo collaborazioni con laici, dal mio punto di vista di libero religioso per cui la libertà è indispensabile per tutti; e quello della difesa della scuola pubblica dalla pressione e dall'invasione confessionale, un campo nel quale promossi un'associazione che ha avuto anni di buona efficienza, l'A.D.E.S.P.I. (Associazione per la difesa e lo sviluppo della scuola pubblica italiana).

Il 19 ottobre 1968, Capitini muore, dopo aver

subito nello spazio di pochi mesi due interventi chirurgici per l'asportazione della cistifellea.

Nel Cimitero Monumentale di Perugia, luogo molto caro a Capitini per la visita frequente che faceva ad amici e sconosciuti, dove si sentiva "custode di presenze" («dal raccoglimento silenzioso del cimitero» - egli diceva - «esce la nostra coscienza più appassionata nella vita dei valori»), troviamo la sua lapide con l'epigrafe più calzante del caro amico Walter Binni:

*Libero religioso/ Rivoluzionario nonviolento/  
Pensò e attivamente/ Promosse/ L'avvenire di  
una società/ Senza oppressi/ L'apertura ad una  
realtà/ Liberata e fraterna*», per ricordare ancora a ciascuno quale sia il suo compito. La nonviolenza è sempre in cammino, predilige un punto sempre da cui partire, con mezzi pertinenti e adeguati ai fini, non preclude nessuno nella sua azione, ma include tutti. "La nonviolenza esercita una instancabile critica alla società circostante; è l'elemento dinamico che non dice mai 'fermiamoci', ma sollecita sempre a nuove aperture."

*È ancora possibile scovare dei produttori in grado di diversificare il loro prodotto e farne una nicchia di assoluta eccellenza.*

**SALUMI NOSTRUM**  
Le nostre Specialità  
**Prosciutto Cotto e Mortadella**  
CALABRIA

**SALUMI DI MAIALE NERO D'ASPRMONTE**  
PRODUZIONE PROPRIA

La nostra salsiccia, la soppressata, il filetto, il capocollo, il culatello, la Mortadella e il Prosciutto di Maiale Nero d'Aspromonte si possono considerare unici per qualità delle materie prime. Come riportano facoltosi esperti agroalimentari, il Maiale Nero Calabrese è ricco di proteine, vitamine, sali minerali, antiossidanti naturali e acidi grassi insaturi del tipo Omega-3, per cui la qualità delle carni e del grasso sono divinamente saporite.

**MORTADELLA DI MAIALE NERO**  
CON PISTACCHI  
ALTA DIGERIBILITA'  
SENZA GLUTINE, SENZA COLORANTI,  
NO LATTE E DERIVATI,  
NO OGM, NO GLUTAMMATO.

**CLASSICA O AL BERGAMOTTO**

**PROSCIUTTO COTTO DI MAIALE NERO**  
ALTA QUALITA'  
SENZA GLUTINE, SENZA COLORANTI,  
NO LATTE E DERIVATI, NO OGM,  
NO GLUTAMMATO.

**CLASSICO O AL BERGAMOTTO**

**Domenico Comisso**  
Brevetto 2021 - Italia  
® n° 202021000002540

**SIDERNO (RC) Via Amendola - Info: 392. 09 65 067**

**SALUMI DI MAIALE NERO D'ASPRMONTE**

**Macelleria**  
**Gastronomia**  
da Mimmo  
Carni di nostro allevamento

**CARNE LOCALE SELEZIONATA**

**BUFFET COMPLEANNI CERIMONIE**

per prenotazioni:  
**SIDERNO - Via Amendola**  
**0964.38 84 14**

*Salumi • Formaggi • Panetteria • Prodotti tipici*



di Salvatore La Moglie



## RICORDO DI UMBERTO ECO

**Novant'anni fa nasceva l'autore de *Il nome della rosa*. Il grande filosofo e scrittore ha lasciato una traccia indelebile nella cultura italiana e mondiale**

La notte del 19 febbraio del 2016 Umberto Eco (nato ad Alessandria il 5 gennaio del 1932) ci ha lasciati, a 84 anni, per colpa di un tumore al pancreas, contro il quale combatteva da un po' di tempo. Quando la mattina seguente ho appreso la terribile, dolorosa notizia dai TG, confesso che sono rimasto allibito, non riesco a credere che un uomo come Eco ci avesse potuto giocare il brutto scherzo di lasciarci un po' più soli su questo mondo. Perché la morte di Eco è una di quelle morti che, per dirla con Mao Tse-tung, *pesano come montagne*.

Senza tracciare qui una biografia del grande scomparso, quello che bisogna sottolineare è la perdita gravissima per la cultura italiana e mondiale. Sì, perché Eco è stato uno dei pochi intellettuali, uomini di cultura che riescono ad ottenere non solo un successo universale ma soprattutto la stima e il rispetto universali. Il nostro Eco ce lo invidiavano tutti, perchè apparteneva (e appartiene) al patrimonio culturale dell'umanità. Egli può certamente essere definito l'ultimo erede della grande cultura umanistico-rinascimentale e anche di quella illuministica. La sua cultura era immensa, tanto da poterlo definire *uomo-libro, uomo-enciclopedia*. Ricordo che sul Venerdì di Repubblica di un po' di anni fa il critico letterario Angelo Guglielmi (che, insieme ad Eco e altri, ha fondato il Gruppo 63, movimento di neoavanguardia) scrisse che: *Eco sa tutto. Eco conosce tutto*. Eco,



insomma, era una sorta di *tuttologo*, una mente multidisciplinare, enciclopedica (forse l'ultima dopo quella di Wolfgang Goethe) in grado di dare una risposta su ogni argomento. E' rimasta famosa la sua riflessione sulla lettura, sul leggere: chi legge è come se visse più vite, anzi è come se visse cinquemila anni, mentre chi non legge ha vissuto solo per settanta o ottanta anni. Vale la pena riportare quanto Eco scrisse su "L'Espresso" del 2 giugno 1991, in una sua *Bustina di Minerva*, dal titolo *Perché i libri allungano la vita*:

*...Una volta Valentino Bompiani aveva fatto circolare un motto: "Un uomo che legge ne vale*

due.” Detto da un editore potrebbe essere inteso solo come uno slogan indovinato, ma io penso significhi che la scrittura (in generale il linguaggio) allunga la vita. Sin dai tempi in cui la specie incominciava a emettere i suoi primi suoni significativi, le famiglie e le tribù hanno avuto bisogno dei vecchi. Forse prima non servivano e venivano buttati quando non erano più buoni per la caccia. Ma con il linguaggio i vecchi sono diventati la memoria della specie: si sedevano nella caverna, attorno al fuoco, e raccontavano quello che era accaduto (o si diceva fosse accaduto, ecco la funzione dei miti) prima che i giovani fossero nati. Prima che si iniziasse a coltivare questa memoria sociale, l'uomo nasceva senza esperienza, non faceva in tempo a farsela, e moriva. Dopo, un giovane di vent'anni era come se ne avesse vissuti cinquemila. I fatti accaduti prima di lui, e quello che avevano imparato gli anziani, entravano a far parte della sua memoria.

Oggi i libri sono i nostri vecchi. Non ce ne rendiamo conto, ma la nostra ricchezza rispetto all'analfabeta (o di chi, alfabeto, non legge) è che lui sta vivendo e vivrà solo la sua vita e noi ne abbiamo vissute moltissime. Ricordiamo, insieme ai nostri giochi d'infanzia, quelli di Proust, abbiamo spasimato per il nostro amore ma anche per quello di Piramo e Tisbe, abbiamo assimilato qualcosa della saggezza di Solone, abbiamo rabbrivito per certe notti di vento a Sant'Elena e ci ripetiamo, insieme alla fiaba che ci ha raccontato la nonna, quella che aveva raccontato Sheherazade.

A qualcuno tutto questo dà l'impressione che, appena nati, noi siamo già insopportabilmente anziani. Ma è più decrepito l'analfabeta (di origine o di ritorno), che patisce di arteriosclerosi sin da bambino, e non ricorda (perché non sa) che cosa sia accaduto alle Idi di Marzo. Naturalmente potremmo ricordare anche menzogne, ma leggere aiuta anche a discriminare. Non conoscendo i torti degli altri



“ Chi non legge, a 70 anni avrà vissuto una sola vita: la propria! Chi legge avrà vissuto 5000 anni: c'era quando Caino uccise Abele, quando Renzo sposò Lucia, quando Leopardi ammirava l'infinito... perché la lettura è un'immortalità all'indietro. ”  
 Umberto Eco

*l'analfabeta non conosce neppure i propri diritti.*

*Il libro è un'assicurazione sulla vita, una piccola anticipazione di immortalità. All'indietro (ahimè) anziché in avanti. Ma non si può avere tutto.*

*Insomma, secondo Eco: Chi non legge, a 70 anni avrà vissuto una sola vita: la propria. Chi legge avrà vissuto 5000 anni: c'era quando Caino uccise Abele, quando Renzo sposò Lucia, quando Leopardi ammirava l'infinito... perché la lettura è un'immortalità all'indietro.*

Certo: non si può avere tutto, ma anche se la cultura non ci allunga realmente la vita ci dà almeno la sensazione di una vita lunghissima e ben vissuta. Poi, per uomini come Eco, che non solo hanno letto ma anche scritto tanto (ben 45 libri!) la cultura garantisce l'immortalità e l'eternità, almeno finché il mondo ci sarà. E non è certo il mancato Nobel (che Eco meritava) che potrà mettere in dubbio tale immortalità. Perché Eco è ugualmente un



gigante, anzi l'ultimo dei geni che la nostra difficile e complessa epoca sia stata in grado di generare. I suoi libri, primo fra tutti *Il nome della rosa*, sono stati venduti e letti in milioni di copie. Solo *Il nome* ha venduto oltre 30 milioni di copie! Insomma, uno scrittore da best-seller che ha fatto conoscere la cultura italiana in tutto il mondo. E che cultura! Cultura alta e, però, allo stesso tempo, capace di essere compresa anche da un pubblico di massa. Perché Eco è stato tutto questo: cultura di altissimo livello e cultura in grado di essere compresa dalle masse, capace di comunicare il sapere e divulgarlo alle masse, al pubblico delle masse di fruitori dell'epoca *postmoderna* che si vorrebbe o *apocalittici* o *integrati*, ma che lui dice di non volere né in un modo né in un altro: li avrebbe voluti semplicemente avvertiti, intelligenti, illuminati, possibilmente ben armati culturalmente, almeno quel tanto che basta per non cadere nelle trappole e nelle insidie di internet o nelle possibili carenze o

errori di *Wikipedia*. Per un uomo come lui che, tra Milano e Bologna, possedeva oltre 50 mila libri e, quindi, una immensa biblioteca in cui amava *nafragare*, è chiaro che *Wikipedia* era vista con un po' di sospetto. Ecco cosa scrisse un po' di anni fa:... *Wikipedia ha anche un'altra proprietà: chiunque può correggere una voce che ritiene sbagliata. Ho fatto la prova per la voce che mi riguarda: conteneva un dato biografico impreciso, l'ho corretto e da allora la voce non contiene più quell'errore. [...] La cosa non mi tranquillizza per nulla. Chiunque potrebbe domani intervenire ancora su questa voce e attribuirmi (per gusto della beffa, per cattiveria, per stupidità) il contrario di quello che ho detto o fatto. E ancora:... Quanto ci si deve fidare di Wikipedia? Dico subito che io mi fido perché la uso con la tecnica dello studioso di professione [... ] Ma io ho fatto l'esempio di uno studioso che ha imparato un poco come si lavora confrontando le fonti tra loro. E gli altri? Quelli che si fidano? I ragazzini che ricorrono a*

*Wikipedia per i compiti scolastici? [...] da gran tempo io avevo consigliato, anche a gruppi di giovani, di costituire un centro di monitoraggio di Internet, con un comitato formato da esperti sicuri, materia per materia, in modo che i vari siti fossero recensiti e giudicati quanto ad attendibilità e completezza.*

Grande studioso dei mass media, Eco, che non ha mai disdegnato di analizzare i piani bassi della cultura nelle complesse società di massa, negli ultimi tempi, aveva detto la sua (suscitando l'ira di tanti internauti...) anche sull'imbecillità così diffusa sui social network: *I social media danno diritto di parola a legioni di imbecilli che prima parlavano solo al bar dopo un bicchiere di vino, senza danneggiare la collettività. Venivano subito messi a tacere, mentre ora hanno lo stesso diritto di parola di un Premio Nobel. È l'invasione degli imbecilli.* E di imbecilli, come diceva un altro grande, Eugenio Montale, ce ne sono tanti, sono quelli che non mancano mai... e possono combinare guai... Insomma, Eco si è sempre occupato dei media e dei fenomeni comunicativi della società di massa (perfino di un fenomeno come Mike Bongiorno, che fece tanto discutere) ma mettendo sempre in guardia il lettore, invitandolo, cioè, a leggere la realtà e i fatti con intelligenza e occhio critico, guardando in profondità senza mai accontentarsi della superficie. Un uomo da 50 mila libri non poteva accontentarsi della superficie. E, in questo diffidare con intelligenza del fenomeno internet e dell'enciclopedia libera *Wikipedia*, il Maestro invitava a fidarsi soprattutto della memoria, ad usarla e ad esercitarla perché senza memoria non siamo nulla, al massimo uno dei tanti animali che abitano la terra. Eco sapeva bene che la memoria è tutto, conosceva il pensiero di Dante sulla memoria e lo condivideva: *Chè non fa scienza senza lo ritenere lo avere inteso*, cioè non si ha sapere, conoscenza se non si trattiene a mente ciò che si inteso e appreso, e insomma, non c'è sapere senza memoria: solo

UMBERTO ECO

**QUANDO LA MAGGIORANZA  
SOSTIENE DI AVERE  
SEMPRE RAGIONE E  
LA MINORANZA  
NON OSA REAGIRE,  
ALLORA È IN PERICOLO  
LA DEMOCRAZIA!**



la memoria può salvare il sapere, la conoscenza, e soltanto in tal modo il mondo potrà ancora essere dominato razionalmente dall'uomo ed essere suo. Diceva, infatti, se non erro, il filosofo Nietzsche, che il futuro e, dunque, il mondo di domani *apparterrà a chi avrà più memoria.*

Proprio con la forza della memoria e le tante migliaia e migliaia di libri letti, Eco è stato la metafora vivente dell'unità del sapere, della sintesi di tutto il sapere racchiuso in un uomo, in un *microcosmo* che reca dentro di sé il *macrocosmo*, capace di custodirne tutto lo scibile e, pertanto, la sua invidiabile biblioteca milanese appare come metafora di quella biblioteca (un po' alla Borges...) che era una *biblioteca-universo-babele-labirinto* dentro alla quale, però, solo l'uomo di vastissima cultura e di sterminata e infallibile memoria è capace di *districarsi* agevolmente

**"I libri non sono fatti per crederci, ma per essere sottoposti a indagine. Di fronte a un libro non dobbiamo chiederci cosa dica, ma cosa vuole dire"**

**"Il Nome della Rosa", Umberto Eco  
Tre Buoni Motivi Per Leggere**

ed essere in grado di trovare l'*uscita* ogniquale volta vi *entra*.

Sull'idea di letteratura che Eco aveva, mi piace ricordare, fra le tante, questa riflessione: *Le opere letterarie ci invitano alla libertà dell'interpretazione, perché ci propongono un discorso dai molti piani di lettura e ci pongono di fronte alle ambiguità e del linguaggio e della vita*" (da *Su alcune funzioni della letteratura*, in *Sulla letteratura*). Infatti, secondo lui, non tocca più di tanto ad un autore parlare del suo libro, spiegarne il significato, ecc. ma sono gli altri che ne devono parlare e che lo spiegheranno e interpreteranno variamente, secondo la propria visione e le proprie idee, secondo la propria cultura.

Insomma, Eco è stato e resta un grande e insostituibile Maestro, così lucido e limpido, *limpida lingua e limpida ragione* (direbbe Pasolini), di quelli che non

dovrebbero morire mai e, infatti, ha detto bene Roberto Benigni al funerale: *Faceva bene al mondo, era una cosa bella... Di persone come lui ce n'è più bisogno sulla terra che in cielo. .. Quindi quando si perde una persona così è un grande dolore*. E Moni Ovadia ha detto che: *Dio sopporta i credenti ma predilige gli atei*. Sì, perché Eco non era credente e, infatti, si è fatto cremare. Certamente, con un sorriso sulle labbra, avrebbe detto, come Luis Bunuel, che: *grazie a Dio, sono ateo...* Non credente, scettico, razionale, illuminista ma pur sempre aperto alla discussione e alla riflessione anche su Dio, la fede e la religione che sono state così importanti ed egemonizzanti in quel Medioevo che lui tanto ha amato e riscoperto come periodo storico non tutto in negativo ma, anzi, così innovativo e disposto ai cambiamenti. Sull'*immenso* Eco – che Dante, pure così enciclopedico e *totale*,

definirebbe, oggi, *il maestro di color che sanno* – ci sarebbe tanto da dire e da scrivere, tanto la sua opera è vasta e tanto è il peso che ha avuto nella vita culturale e sociale del nostro paese nella seconda metà del Novecento fino ai nostri giorni e tanta ancora quello che continuerà ad avere nei tempi che verranno. Perché il Maestro dalla mostruosa cultura e dalla mostruosa memoria è ormai un *classico*. E che cos'è un classico? Un *classico* è un autore che ha sempre qualcosa da dirci e da darci anche fra diecimila anni. Eco era un postmoderno antiaccademico, antiretorico e anticonformista, capace di ironia e di autoironia, capace di fare cultura alta rendendola accessibile ad un pubblico di massa, capace di rendere semplici anche le cose più difficili come, per esempio, la filosofia. Egli ci ha insegnato tante cose, tra queste, per esempio, che la cultura classica, la cultura dei millenni che ci hanno preceduto non può e non deve essere ignorata ma, anzi, deve farci da guida nell'affrontare la complessità del mondo in cui viviamo. Ne *Il nome della rosa* ci ha insegnato quanto un libro e la sua lettura possano essere rivoluzionari e, anzi, pericolosi, tanto da impedirne la fruizione pena la morte,

proprio come accadeva nella medievale abbazia dei misteri, nella cui grande biblioteca era custodito il secondo libro della *Poetica* di Aristotele, creduto andato perso per sempre. Ebbene, questo secondo libro non poteva essere letto perché parlava del riso e il riso, per la Chiesa dell'Inquisizione (fondata intorno al 1215), era diabolico e conduceva alla perversione... farci travolgere e, quindi, a dominare il caos, la babele, il mostruoso labirinto che il mondo è diventato e poter riuscire, anche, ad allontanare i *mostri* che facilmente vengono alla luce con *il sonno della ragione*, come già ci aveva avvertito il grande Goya.

Insomma, Eco ci ha aiutato a saper pensare e a saper ben riflettere, dicendoci che solo con la cultura e la memoria possiamo riuscire a non Eco ci ha insegnato a diffidare del *complotto* a tutti i costi e a vigilare su quel *fascismo eterno* che non muore mai e che potrebbe ritornare sotto mentite e allettanti spoglie.

E, dunque, a te che oggi ci manchi tanto, diciamo: grazie caro Maestro Eco, grazie per quello che sei stato e che hai fatto non solo per la cultura italiana ma per quella universale.

## De.Ro.Sa. Group S.a.s.

Affiliato KI POINT Gioia Tauro 138

Tel. 0966 581178

Fax 0966 507274

e-mail: [ki138@kipoint.net](mailto:ki138@kipoint.net)



Si effettuano pagamenti  
con bollettini postali



Via S.S. 18, N° 93 (accanto concessionaria citroen)  
89013 Gioia Tauro RC

Gruppo Posteitaliane



di Monica della Vedova



## Storia e prospettive del Museo Mètauros



Accolgo, con particolare entusiasmo, l'invito rivoltomi dalla Fondazione Pina Alessio di scrivere un articolo sulla storia del Museo Mètauros, nato sotto l'amministrazione del sindaco avv. Renato Bellofiore e nella quale rivestivo la carica di Assessore alla cultura.

L'idea di tentare di costituire un museo archeologico in città è maturata nel tempo. Sin dall'inizio sapevo, grazie al programma culturale di "Cittadinanza Democratica" (movimento politico che mi ha sostenuto alle elezioni Amministrative del 2010) e dai racconti in famiglia, della storia antica di Gioia

Tauro; avevo visto i ruderi di quel che rimaneva in città di un'antica Villa Romana, ero a conoscenza di quel che si diceva sulla villetta di Villa Pons come luogo di antiche sepolture e di ritrovamento di monete altrettanto antiche, del quartiere Piano delle Fosse come ultimo rifugio della popolazione dagli attacchi normanni con intrecci di gallerie sotterranee e, soprattutto, rimasi affascinata della leggenda del Fiume Petrace. All'inizio credevo si trattasse di una leggenda senza capo né coda,

poi un giorno mi capitò tra le mani un libricino che parlava di Eschilo, del mito di Oreste e di Stesicoro; ricordo che lo lessi al mare vicino alla foce del fiume Petrace e mi colpì particolarmente il riferimento che Eschilo e Stesicoro facevano a quel fiume (il fiume dai sette affluenti) le cui acque erano state capaci di guarire Oreste, figlio del re

Agamennone, impazzito dopo aver ucciso la propria madre.

Approfondii la vicenda, lessi di scavi e di preziosi ritrovamenti effettuati in città all'inizio del secolo da P. Orsi e poi ripresi, negli anni 50 e 70, dal professore C. Sabbione; venni informata da un caro amico palmese (che mi inviò la foto) dell'esistenza a New York di un reperto (la famosa antefissa) esposto al *Metropolitan Museum* che, unitamente ad altri, combaciava perfettamente con il disegno di un ritrovamento in Gioia Tauro pubblicato da Orsi nel suo libro.

Nel frattempo in città si tenevano, con cadenza quasi annuale, numerose ed interessantissime mostre dei reperti ritrovati in città; mi chiedevo perché non si pensasse e non ci si attivasse in qualche modo per riportare definitivamente nel loro luogo di origine i nostri ritrovamenti aprendo un Museo (diversi in passato furono i tentativi, per mille ragioni, non riusciti).

Nel 2010 appena nominata Assessore alla cultura, superata la gravissima crisi finanziaria del Comune e superata la fase post alluvione (accadimenti tutti del 2010 che servirono comunque a cementare l'empatia tra me e l'intera Giunta comunale), avevo due idee in testa per la città: istituire l'indirizzo Nautico all'istituto tecnico superiore "Severi" e la costituzione del Polo Museale.

Nel corso di un incontro istituzionale tenutosi a Reggio Calabria nel 2011 nell'ambito di una promozione politica di parziale delocalizzazione dei materiali archeologici nel tempo confluiti presso il Museo Nazionale di



Reggio Calabria, conobbi l'attivissima dott.ssa **Maria Teresa Iannelli** soprintendente ai beni

culturali e successivamente l'archeologa **Roberta Schenali**. Il Museo di Reggio Calabria in quel periodo era in completa ristrutturazione; moltissime erano le interviste rilasciate da

**Simonetta Bonomi**, soprintendente per i Beni Archeologici della Calabria, che parlava al mondo non solo dei progetti di tutela e salvaguardia dei "Bronzi" che rischiavano di essere allontanati dalla Città in direzione "Roma", ma anche del mastodontico "svuotamento" di beni dall'edificio progettato da Marcello Piacentini, costruito nel 1942, e che dal 1959 ospitava il Museo Archeologico Nazionale della Magna Grecia; di lì a poco (siamo agli inizi del 2011) sarebbe iniziato il grande cantiere di restauro dell'edificio, previsto tra gli interventi per celebrare il 150° anniversario dell'Unità d'Italia, fortemente voluto, promosso e sostenuto dalla Direzione Regionale per i Beni Culturali e Paesaggistici della Calabria.

È in quel periodo che con i miei nuovi amici-interlocutori si iniziò a parlare di museo archeologico a Gioia Tauro; chiesi cosa necessitasse per la sua costituzione e riferii che il Sindaco mi aveva lasciato totale mano libera. Trovai incredibile entusiasmo intorno a me e le



dott. sse **Simonetta Bonomi** e **Maria Teresa Iannelli**, mi fecero cordialmente presente come nei depositi del Museo Archeologico di Reggio Calabria vi fossero intere casse piene di reperti ritrovati durante le campagne di scavo effettuate tra il 1956 ed il 1984 e non esposti per mancanza di spazio; da quel momento molti furono gli incontri e, tra una chiacchiera ed un bicchiere di vino rosso, nel giro di qualche settimana si aprì la strada della parziale delocalizzazione dei materiali archeologici. Dopo un iter faticoso venne formalizzato un incontro istituzionale che sancì la convenzione tra l'Amministrazione Comunale di Gioia Tauro e la Soprintendenza per i Beni Archeologici della Calabria.

L'intento era chiaro: mostrare al mondo, attraverso i reperti, il passato gioiese a partire dall'età greca, quando si formò il centro

emporico di Mètauros, passando all'età romana fino ad arrivare a quella medievale.

Palazzo Baldari, prestigioso edificio gioiese risalente alla fine del XVIII secolo e situato all'entrata del centro storico "Piano delle Fosse", acquistato prima e restaurato poi dalle precedenti amministrazioni, era da tempo trascurato ed abbandonato. Era chiuso,

inutilizzato e, ovviamente, privo delle normali certificazioni di agibilità, sicurezza e di

prevenzione antincendio. Le mie interlocutrici alla Soprintendenza rimasero incantate dalla bellezza di Palazzo Baldari, che era destinato ad ospitare il Polo Museale e l'annessa Biblioteca/Mediatca, e si ipotizzò finanche la costruzione della "Cittadella della Cultura" che avrebbe unito *Palazzo S. Ippolito*, *Sala Fallara* e *Le Cisterne*.

Ovviamente nessuna istituzione pubblica o privata era in grado di accollarsi spese di alcun genere e da quel momento ci attivammo come amministrazione al *fund research activities* per realizzare i nostri sogni.

Il Sindaco Renato Bellofiore, che seguiva passo passo la vicenda, affermò che, nonostante i mille problemi finanziari, avrebbe fatto di tutto per sostenere il progetto e che avrebbe messo a disposizione un intero reparto del Comune facente capo all'ingegnere Angela Nicoletta e al geometra Tonino Toscano. L'intera amministrazione politica, Giunta e Consiglio Comunale all'unanimità sostennero ed appoggiarono con entusiasmo l'idea progettuale.



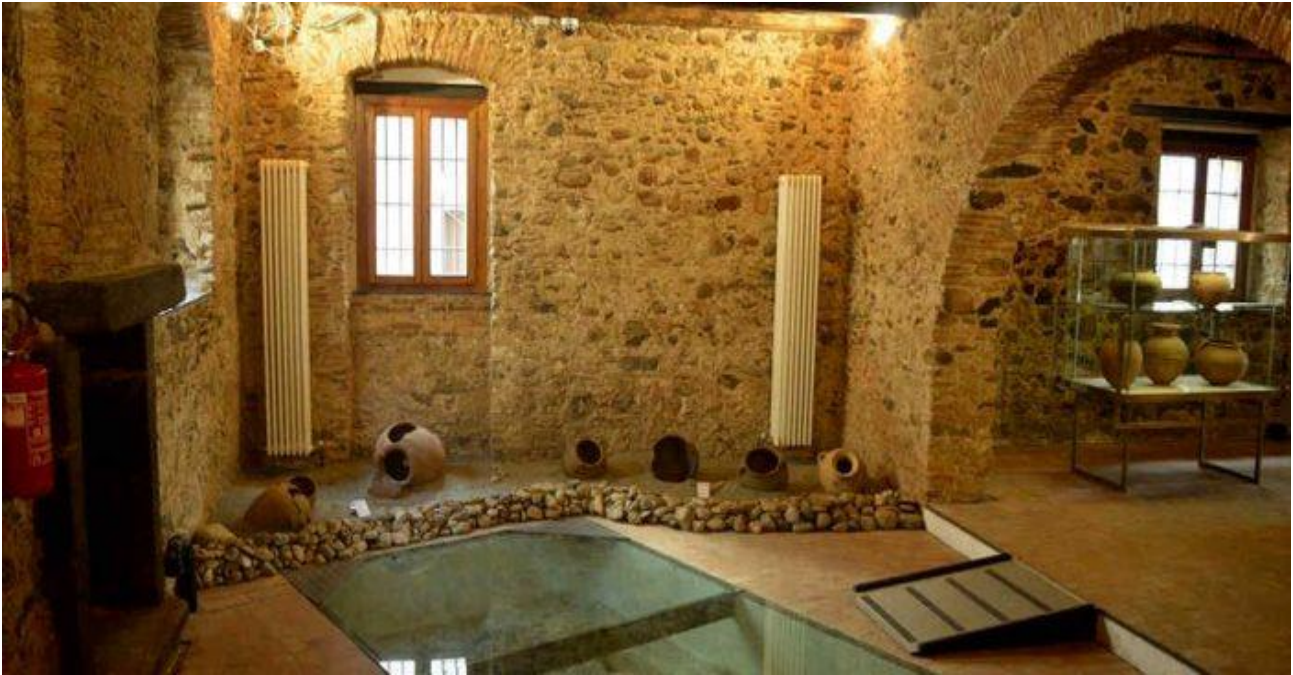
I viaggi a Catanzaro, in compagnia dell'ingegnere Nicoletta, per esporre i nostri progetti agli organi amministrativi della Soprintendenza furono numerosi e, grazie alla competenza di quest'ultima, si rivelarono proficui. Tra sopralluoghi degli organi preposti

Capii immediatamente che, superate le fasi burocratiche di registrazione e approvazione amministrativa della convenzione, sarebbe venuto il difficile.

Chiesi aiuto all'intera giunta comunale (ogni singolo assessore rinunciò, spontaneamente, a qualche somma di propria pertinenza per agevolarmi e collaborarono senza sosta la consigliera di maggioranza **Patrizia Cofone**; il presidente del Consiglio Comunale; i dipendenti comunali con in testa l'ing. **Angela Nicoletta**; il geom. **Tonino Toscano** poi nominato direttore; i dipendenti **Rostagno** e **Nava** insigniti con fierezza del ruolo di "Messi"

al rilascio di autorizzazioni e qualche battuta d'arresto, dopo qualche mese venne presentata la convenzione tra la Soprintendenza dei Beni Archeologici della Calabria ed il Comune di Gioia Tauro con la quale si autorizzava la costituzione del museo *Mètauros*: gioia immensa.

del Museo, con l'impeccabile divisa grigia e il badge ad hoc per l'accoglienza del pubblico fruitore; il falegname **Zappia** che con maestria curava i dettagli, assieme all'elettricista **Condello**, occupandosi della costruzione, riparazione e assemblaggio di ogni singola teca (recuperata dalla d.ssa Iannelli nei Musei calabresi dismessi); la mamma del vicesindaco Jacopo Rizzo l'architetta **Marina Zerbi**, che con straordinaria sollecitudine progettò e seguì l'allestimento dell'intero Polo Museale con eccezionale discrezione e professionalità; il proprietario del ristorante "Il **Veliero**", signor **Florio**, che sensibile alla realizzazione dell'idea museale mise a disposizione gratuitamente i



suoi automezzi per trasportare reperti e teche in ogni dove della Calabria; il prof. **Claudio Sabbione**, archeologo in pensione e già funzionario della Soprintendenza ai Beni Archeologici della Calabria, torinese di nascita e formazione, ma profondo conoscitore del territorio calabrese. Autore di moltissimi testi da “La villa romana di palazzi di Casignana. Guida archeologica, alla “Città in Magna Grecia Locri Epizefiri, “I Bronzi di Riace” e molto altro.

Ebbi modo di godere della conoscenza, vicinanza e passione di **Bruno Napoli**, che da quel momento divenne il riferimento storico ed elemento di ponte tra la cultura di ieri e di oggi, capace di incantare migliaia di “piccoli e grandi” visitatori che facevano registrare la loro presenza (migliaia gli alunni delle scuole di diverso ordine e grado calabresi al Metauros). La gioia di **Bruno** nel raccontare la storia della Sua città era emozionante e coinvolgente, lui è stato fonte d'ispirazione ed autore di un vivace scambio di idee, tra i visitatori, le comunità e le reti della comunicazione digitale. Ha interpretato al meglio il ruolo di cittadino attivo e competente, capace di produrre cambiamento e sviluppo in una comunità. Meriterebbe, a mio avviso, per quanto si è speso, un riconoscimento pubblico.

Molte altre sono state le persone in città, che si sono avvicinate con curiosa intraprendenza alla promozione della Storia gioiese e del Museo. Ricordo perfettamente il dottor **V. Savoia** Presidente dell'Associazione Pensionati; l'archeologa **Alessandra Bagalà** che ha collaborato con Bruno Napoli nell'accoglienza attiva dei visitatori; **Francesco Carbone** che ha realizzato, in diverse lingue, la guida virtuale al Museo, un interessante ipertesto multimediale, pubblicato sul web, in cui gli oggetti digitali sono collegati fra loro da nessi evidenti, attraverso un discorso autorevole e coerente, con finalità prevalentemente divulgative. Vedere finalmente dal vivo ogni singolo reperto, spiegato minuziosamente nel suo

significato dalle archeologhe e dal prof. Sabbione che mi aveva aperto il suo archivio fotografico, è stata l'esperienza più importante, bella e significativa della mia vita amministrativa. Per ogni reperto il prof. Sabbione, con l'affabilità propria dello studioso/divulgatore, teneva per tutti noi una lezione che riguardava quando e come lo trovò, perché si trovava nella tomba e la sua funzione. Illustrava i suoi affascinanti racconti con le fotografie dei singoli ritrovamenti a

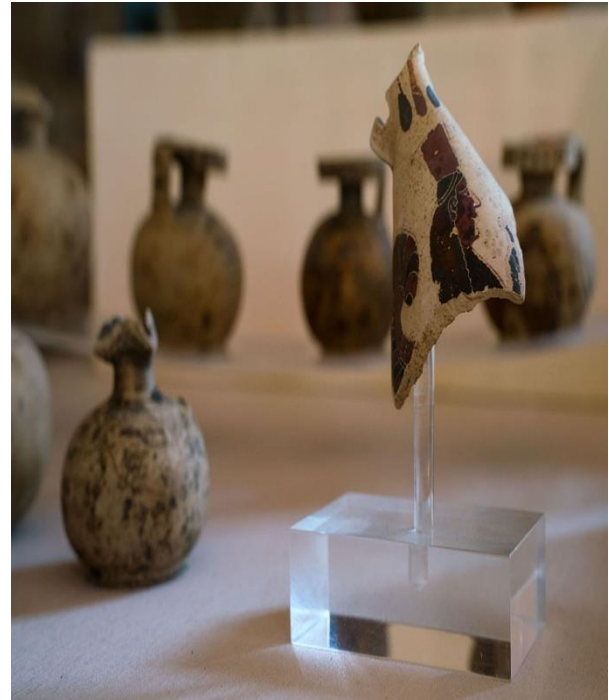
supporto e le problematiche incontrate con gli operai ed i cittadini del tempo.

I vasi di vetro soffiato di elaborata fattura del mediterraneo orientale contenenti profumo dell'epoca ormai solidificatosi, l'anfora servita per accogliere i resti di un piccolo bimbo morto

prematamente, una specie di carro a due ruote utilizzato quale gioco per i bimbi, un biberon del V° sec. A.C. sono i reperti che più ricordo con piacere.

La storia della città di Gioia Tauro raccontata - attraverso la cytra di uso domestico per la bollitura di cibi e riutilizzata come contenitore delle ceneri dei defunti, o l'anfora di produzione attica, o la coppa ad uccelli di produzione greca-orientale, o il kilix per il consumo del vino o l'arula in terracotta con sfingi affrontate su fondo traforato risalenti tutti al VII sec. A.C. - permette di familiarizzare con quelle popolazioni che provenivano dalle colonie primarie in espansione nel VII sec. a.C. e che riguardano anche altri Centri magnogreci quali ad esempio Locri, Crotona, Sibari tutte sub colonie del Tirreno (mentre la prima ondata migratoria del sud Italia e della Sicilia risale invece al VIII sec. a.C. come Zancle (l'attuale Messina) e Rhegion (l'attuale Reggio Calabria). Mètauros non godette mai di autonomia come polis, ma dovette sempre rimanere un centro emporio dipendente, che andava a potenziare il controllo sui traffici marittimi lungo il Tirreno, un'area sfruttabile come portuale, ma al contempo allo sbocco di un'ubertosa Piana. Pure oggi Gioia Tauro è al centro dei traffici di mare collegando le reti globali e regionali che attraversano il Mediterraneo.

L'intensa urbanizzazione selvaggia del centro di Gioia Tauro ha notevolmente limitato la ricerca archeologica nel terrazzo naturale ove era organizzato l'antico abitato, in posizione dominante sulla costa e sulla piana. Notevole importanza, infatti, hanno avuto le aree sacre ipotizzabili grazie ai rinvenimenti di fine '800 di



terracotte architettoniche di alto livello qualitativo. Le Necropoli oggetto di numerose

campagne di scavo 1956-1969 furono invece rinvenute nella stretta zona costiera alla base del terrazzo e risalenti all'età arcaica VII-VI sec. A.C. ed anche di età romana II e III sec. d.C.,

connessa quest'ultima ad un insediamento prossimo al mare attestato da un edificio abitativo di un certo impegno segnalato nella zona d'attracco dal geografo antico Strabone, da ubicarsi in corrispondenza del fiume Petrace.

Tra il 1973 e il 1984 sono state rinvenute circa 1550 tombe, la cui cronologia ha confermato l'abbandono dell'area a partire dal V sec. a.C. e ripopolata poi solo a partire dal I sec. a.C. fino al IV -V sec. d.C.

Tornando alla mia passata esperienza amministrativa a poco più di 25 mesi dalla mia nomina, esattamente il 25 Maggio 2012, Gioia Tauro inaugurava il proprio Museo archeologico

[\(https://www.inquietonotizie.it/stasera-inaugurazione-del-museo-archeologico-metauros/\)](https://www.inquietonotizie.it/stasera-inaugurazione-del-museo-archeologico-metauros/).

Nei giorni successivi avevo fatto mettere all'ingresso un quadernetto/registro sul quale ogni visitatore poteva, seppur brevemente, manifestare la propria opinione. Inutile dire che vennero riempite intere pagine, con commenti entusiasti. Molti gioiosi di ritorno dal Nord e dall'estero per le ferie estive espressero, nell'estate 2012, soddisfazione e gioia enorme.

L'assessore regionale M. Caligiuri apprezzando quanto realizzato in città con l'apertura stabile del Museo Mètauros e della Biblioteca/Mediateca a Palazzo Baldari, anche se dopo molte estenuanti richieste, ci comunicò, con immensa soddisfazione, che la nostra Amministrazione risultava essere beneficiaria (a seguito della partecipazione ad un regolare bando "Linea d'intervento 5.2.1.1.del POR FESR 2007/2013, progetto europeo per il completamento Palazzo Baldari, Palazzo S. Ippolito, Palazzo Fallara) di un cospicuo finanziamento pari a 1.000.0000 di euro, poi ridotto a 600.000 proprio per la realizzazione della "Cittadella della Cultura"; riuscimmo, in concerto con il Preside Gelardi dell' Ist. Tec. Superiore "Severi", ad ottenere

l'indirizzo Nautico, fino ad allora precluso alla scuola cittadina.

Nel Maggio 2014 lo lasciammo (a malincuore) al Commissario prefettizio.

Molte cose sono cambiate, oggi, a partire dall'attuazione della riforma organizzativa attuata a livello nazionale da Franceschini sul Ministero per i Beni Culturali, con cambi strutturali di competenze, che hanno ridisegnato anche il nostro piccolo ma prezioso territorio. Il Museo Archeologico di Mètauros

non dipende più dal Museo di Reggio Calabria, ma dalla Direzione Regionale Musei Calabria con sede a Cosenza ed attualmente è ospitato temporaneamente all'interno delle "Cisterne" affinché si intervenga con i fondi oggi messi a disposizione.



Mi piace anche ricordare che il patrimonio archeologico non è costituito solo dai

monumenti visibili e dai reperti conservati nei musei, ma dai contesti conservati nel sottosuolo della nostra città e in molti insediamenti del territorio. La tutela di questo patrimonio inestimabile dipende molto da scelte di conservazione o di scavo che dipendono da valutazioni scientifiche di un dirigente archeologo (e non su altre professionalità o su presunti manager tuttologi).

La rete che si è formata attorno alla creazione del polo museale Mètauros ha arricchito la mia persona e la città rappresentando un fulgido esempio di efficienza amministrativa a tutto tondo.

La rete delle relazioni sociali che ciascuno di noi tesse ogni giorno, nei vari ambiti della nostra vita, si può «materializzare», organizzare in una mappa consultabile, e arricchire di nuovi contatti.

**"Noi siamo la memoria che abbiamo e la responsabilità che ci assumiamo. Senza**

**memoria non esistiamo e senza responsabilità forse non meritiamo di esistere"** (José Saramago).



# È nata SudHeritage

## La rete dei musei d'impresa calabrese

È nata in Calabria SudHeritage, associazione concepita con l'intento di favorire la creazione e la valorizzazione di musei d'impresa calabresi, intesi come luoghi pulsanti di produzioni locali e nello stesso tempo luoghi di laboratorio e connessione tra imprese, comunità e scuole, nonché di attrazione di nuove forme di turismo esperenziale. I soci fondatori di questa iniziativa sono otto importanti imprese del territorio calabrese: *Museo del Bergamotto, Callipo, Amarelli, Librandi, Rubbettino, Terme Caronte, Lanificio Leo, Gias Spa*. Ciascuna di queste imprese racconta una Calabria diversa dagli stereotipi cui spesso è vittima, proponendo un fulgido esempio di alto profilo manifatturiero e agroalimentare che va certamente rivalutato ed inserito nel quadro di uno sviluppo sinergico del territorio. «Si tratta di un'occasione unica» - ha detto il neopresidente dell'associazione Nicodemo Librandi - «per dare concretezza all'idea vincente secondo cui le forme e i modi del "saper fare" contribuiscono in modo imprescindibile a definire il destino di un territorio. C'è un legame stretto, infatti, tra le produzioni di ogni tipo e i territori di appartenenza. Questa associazione nasce



**I componenti di SudHeritage**

proprio dalla convinzione che un museo di impresa non sia solo un luogo della memoria produttiva piuttosto un attrattore potente capace di valorizzare la cultura d'impresa , aprire le aziende al mondo della scuola e alle comunità, contaminare la storia imprenditoriale con luoghi vivi di sperimentazione e innovazione nonché attrarre un segmento di turisti e viaggiatori interessati al mondo delle produzioni e del turismo culturale. Da qui l'esigenza di fare rete tra realtà capaci di assumere e interpretare al meglio questo ruolo oggi tanto sfidante quanto ricco di opportunità».





voto per le donne in molti Paesi, a partire dalla Finlandia nel 1905.

La prima Giornata Internazionale della Donna è stata celebrata dagli Stati Uniti il 28 febbraio del 1909. Il partito socialista americano, scelse questa giornata in onore

dello sciopero delle lavoratrici nel settore vestiario durante il quale le donne protestarono

per le precarie condizioni lavorative.

In Italia si iniziò a celebrare la Giornata Internazionale della Donna nel 1922 grazie al contributo

del partito comunista. L'associazione tra mimosa e festa della donna è un'usanza legata specificamente al nostro Paese.

Con la fine della seconda Guerra Mondiale e il procedere verso la Guerra Fredda si perse progressivamente memoria di questa origine e si cercò, in modo più o meno consapevole, di staccare la Festa della Donna dalla sua origine politica.

Le Nazioni Unite hanno creato il primo statuto internazionale nel 1945 che ha affermato il principio di uguaglianza tra i generi, a partire dal 1975 l'8 marzo è stata istituita la Giornata Internazionale della Donna.

Le Nazioni Unite riconoscono ufficialmente che nessuna soluzione durevole per la società riguardante i problemi di tipo economico, sociale, culturale e politico, può essere presa senza la piena partecipazione, la piena responsabilizzazione delle donne di tutto il mondo.

Nel corso della storia moltissime sono le donne che hanno offerto il loro contributo alla società in termini di innovazioni e scoperte scientifiche, e senza le quali, l'intero genere umano non avrebbe raggiunto la qualità di vita attuale.

Oggi la Giornata Internazionale della Donna è l'occasione per riflettere sui progressi raggiunti,

per celebrare i molti ordinari atti di coraggio compiuti ed il ruolo straordinario che tante donne

hanno avuto nella storia del loro Paese. Nonostante ciò, molte donne nel mondo continuano a essere vittime di violenza e discriminazione. Ancora oggi solamente due terzi dei Paesi nelle regioni più

sviluppate hanno raggiunto la parità di genere per ciò che concerne l'educazione primaria. La proporzione della presenza femminile in

posizione lavorativa al di fuori del settore agricolo è aumentata del 6 % dal 1990 al 2015 e in 46 Paesi nel mondo, alle donne è stato assegnato più del 30 % dei seggi nei Parlamenti in almeno una delle Camere.

Per ricordare oggi questa ricorrenza voglio parlare di una donna che lottò tantissimo per i diritti della donna: Rita Levi Montalcini (Torino, 1909 – Roma, 2012).

Essa è stata l'unica donna italiana ad aver vinto un Premio Nobel scientifico. Dopo aver convinto il padre a intraprendere gli studi, conseguì la laurea nel 1936 in Medicina presso l'Università di Torino.

Proprio durante la Specializzazione in Psichiatria e Neurologia, nel 1938, la scienziata è costretta

a scontrarsi con un grande ostacolo, le leggi razziali. Di origine ebrea, è costretta a lasciare l'Italia emigrando in Belgio. Con l'inizio della guerra, la Germania nazista invade

il Belgio, così ritorna nella sua Torino, dove continua a fare ricerca, allestendo un piccolo laboratorio casalingo. Tra le mura domestiche inizia a studiare il sistema nervoso degli embrioni di pollo;

nel 1947 sul finire del conflitto mondiale, accetta l'invito del neuroembriologo Viktor Hamburger per recarsi negli Stati Uniti, presso la Washington University di Saint Louis. Qui, nel 1954, insieme al suo collaboratore Stanley Cohen, scopre il *Nerve Growth Factor (NGF)*, una proteina coinvolta nello sviluppo del sistema nervoso. Per questa scoperta nel 1986 Rita Levi Montalcini otterrà il Premio Nobel.

Nel 1998 ha fondato la sezione italiana della *Green Cross International*, riconosciuta dalle Nazioni Unite e presieduta da Michail Gorbaciov.

Nel 2002 fonda a Roma l'EBRI (European Brain Research Institute).

Dal 2001 sino alla data della sua morte, è stata senatrice a vita.





di Maria Teresa Bagalà



## Bullismo: l'importanza della prevenzione sulle conseguenze



Il 7 febbraio, su iniziativa del Miur, si è celebrata in Italia la sesta Giornata nazionale contro il bullismo e il cyberbullismo il cui slogan è “un nodo blu contro il bullismo”. Dei fenomeni purtroppo molto diffusi tra i giovani, che rappresentano un vero e proprio problema per la nostra società e sui quali è necessario riflettere per cercare di impedire il loro proliferare.

Troppi sono ancora oggi, infatti, gli episodi di bullismo e cyberbullismo (ovvero il bullismo praticato attraverso internet o altri strumenti telematici) che si verificano tra le nuove generazioni e che può assumere diverse manifestazioni a seconda dei mezzi e delle modalità con cui si esplica. In particolare una

pratica sempre più diffusa di cyberbullismo tra i giovani è il sexting. Si tratta di uno scambio di foto o video a sfondo sessuale, dove ci si mostra nudi oppure in pose provocanti, realizzati con uno smartphone, e diffusi attraverso i social network, arrivando a volte anche a gente sconosciuta senza che la vittima ne sia a conoscenza.

Il termine bullismo deriva dal termine inglese bullying ed indica il fenomeno delle prepotenze tra pari in un contesto di gruppo. Esso può essere di diversi tipi, esiste infatti un bullismo fisico fatto di botte e percosse ed un bullismo verbale, a volte più pericoloso di quello fisico, e che consiste nell'offendere e denigrare una persona che spesso viene derisa



o insultata. Una vera violenza psicologica che può portare la vittima ad autoconvincersi di essere così come viene etichettata, e

questo può nei casi estremi portare a degli epiloghi molto gravi. Ci sono casi, poi, in cui il “bullo”, insieme ai suoi complici, non affronta direttamente la vittima, ma tende ad isolarla o metterla in difficoltà attraverso calunnie o maldicenze.

Da alcuni studi condotti dai due psicologi Olweus e Besag è emerso come all’interno del fenomeno del bullismo si possano riconoscere dei ruoli ben precisi, esso infatti coinvolge diverse figure con caratteristiche ben definite. Tra queste, infatti, possiamo riconoscere: il bullo, ovvero colui che dimostra un atteggiamento prepotente nei confronti della sua “vittima” (che può essere un compagno, ma anche un insegnante o un altro adulto) in modo da accrescere la sua popolarità tra i coetanei. Nello specifico esistono due tipi di bullo, ovvero quello sicuro di sé, con una forte prestanza fisica e una certa sicurezza. Si tratta

generalmente di una persona impulsiva, scarsamente empatica, che gode nel veder soffrire gli altri e che è convinta che le regole non debbano essere rispettate. Una seconda tipologia di bullo, invece, è rappresentata dal cosiddetto “bullo ansioso”, ovvero un individuo meno sicuro rispetto al bullo tradizionale, che spesso ha problemi di tipo relazionale in famiglia ed una serie di insuccessi scolastici alle spalle; per questo motivo, spesso, egli individua la sua vittima nel “secchione” di classe. Spesso questi bulli hanno disturbi di apprendimento oppure problemi di tipo cognitivo che rappresentano la causa del loro insuccesso.

Altra figura coinvolta nel fenomeno del bullismo è la vittima, ovvero il bersaglio del bullo. Anche in questo caso possiamo riconoscere diversi tipi. Il primo è rappresentato dalla vittima passiva, ovvero



quella che non provoca il bullo. Essa generalmente ha bassa autostima, tende ad isolarsi e a non chiedere aiuto. Altro tipo di vittima è quella provocatrice, incarnata da una persona provocatrice nei confronti del prossimo e che per questa sua prerogativa rappresenta stimola particolarmente il bullo nel perseguitarla. Ancora abbiamo la vittima collusa, cioè quella che cerca in tutti i modi di essere accettata all'interno del gruppo del bullo, e per questo è disposta a subire volontariamente le angherie del bullo. Infine abbiamo la vittima-bullo, un caso particolare di vittima che può essere vittima in un contesto e bullo in un altro.

Esistono poi personaggi intermedi che tuttavia hanno un ruolo all'interno del fenomeno del bullismo. Tra questi ritroviamo: I seguaci del bullo, cioè i suoi "scagnozzi" che prendono parte negli atti di bullismo; i sostenitori del bullo, o meglio quei soggetti che pur non avendo un ruolo attivo, comunque sostengono le

hanno un atteggiamento passivo e scelgono di azioni di bullo; gli spettatori, ovvero coloro che non schierarsi da nessuna parte ed infine i difensori della vittima che non sopportano l'atteggiamento del bullo e difendono la vittima.

Qualunque sia la forma di bullismo, tradizionale, cyberbulismo o sexting, è molto importante per genitori ed insegnanti aprirsi al dialogo con i più giovani per cercare di capire ed arginare questo tipo di fenomeni che, al di là del dolore che possono provocare nell'immediato, rappresentano spesso la causa di altri tipi disturbi, specie di tipo psicologico, anche a lungo termine. Disturbi che possono insorgere non solo nelle vittime, ma anche nei bulli. Per questo sarebbe importante portare avanti non solo nelle scuole, ma anche all'interno di tutte le agenzie educative, iniziative atte a riflettere e cercare di debellare questo tipo di fenomeni, ma soprattutto per cercare di aiutare i giovani ad imparare a riconoscerli e come difendersi da essi.



di Walter San Paolo



## Ludopatia # non è un gioco



### Vinci solo quando smetti

La ludopatia, ovvero la condizione di dipendenza dal gioco d'azzardo, è un fenomeno molto diffuso all'interno della nostra società. Si tratta di un vero e proprio disturbo psicologico che rientra nell'ambito diagnostico dei disturbi del controllo degli impulsi. Da un'indagine da me svolta a carattere conoscitivo, su un campione di 1.000

anonimi scommettitori, in un periodo di 30 giorni, acquisita all'esterno di numerosi centri scommesse, si evince un quadro sociale meritevole di attenzione in ordine alla possibile insorgenza di fenomeni tipici riconducibili alla "Ludopatia". Giova evidenziare come gli scommettitori per la stragrande maggioranza appartengano al

nesso maschile, nella misura pari al 79%, residuando quindi una percentuale del 21% per il sesso femminile, pari quindi ad 1/5 del totale degli giocatori intervistati. Un primo dato estremamente importante, è la presenza delle donne che entrano significativamente a far parte del variopinto mondo degli scommettitori.

Per quanto riguarda la fascia d'età, l'elemento più considerevole è dato dalla percentuale dei giocatori ricompresi tra i 18 e i 30 anni, che coprono, 1/3 del totale degli intervistati, e se a ciò si unisce il dato rilevato sui giocatori ricompresi tra una fascia d'età fino a 40 anni, il totale sale ai 4/5 degli intervistati.

Altro dato significativo è il grado di istruzione degli intervistati, che vede la percentuale più alta dei giocatori tra quelli aventi un diploma di scuola media superiore, che da soli raggiungono oltre la metà del totale dei giocatori.

Un dato in tendenziale in equilibrio è quello che riguarda lo Stato civile dei giocatori, che segna una leggera differenza a vantaggio dei single rispetto ai coniugati.

La tipologia delle scommesse è ripartita tra quelle sportive in particolar modo il calcio che da solo copre il 47% delle giocate, seguito a notevole distanza per quanto riguarda le scommesse diverse dagli eventi sportivi, dal gioco del "Gratta e Vinci" e da quello delle "Slot Machine".

Di non particolare allarme sociale è il dato oggettivo inerente al tenore della puntata media registrata, che si mantiene su standard quantitativi abbastanza contenuti. Per quello che riguarda la frequenza temporale delle scommesse, è da evidenziare come il numero degli scommettitori intervistati che dichiara di giocare quotidianamente, è pari a 1/4 del totale, che, se sommato al numero dei giocatori che dichiara di giocare 6 giorni alla settimana, sposta la percentuale dei giocatori

## "Ludopatia: La malattia oscura dilaga ma tutti la nascondono"

**Il gioco d'azzardo  
lo sono più forte**

"abituale" alla considerevole cifra del 33% ossia 1/3 del totale.

Ulteriore considerazione è da riservare alle modalità di gioco che si realizzano attraverso non solo i canali tradizionali situati nei luoghi abituali, ma anche attraverso il gioco casalingo, essenzialmente condensato nel gioco a mezzo i siti internet a ciò preposti, anche al fine di preservare l'anonimato e la necessaria privacy. Quest'ultima modalità di gioco ha fatto registrare un notevole incremento del gioco anche tra le donne.

Ultimo e più importante aspetto è quello motivazionale sul gioco. L'elemento di maggior allarme sociale è dato dal numero dei giocatori che effettuano scommesse con l'aspettativa di poter con ciò, ripianare situazioni economiche già compromesse. Invero, quasi 1/5 degli intervistati, ha dichiarato di trovare nel gioco l'unica concreta possibilità di riequilibrare la propria condizione economica. Per il resto, gli intervistati giocano per passatempo o puro divertimento e 1/4 di essi con il miraggio di poter in caso di una grossa vincita cambiare il proprio stile di vita.

In conclusione, il risultato della ricerca ha dato un quadro complessivo non particolarmente allarmante, anche se, senza ombra di dubbio, evidenzia elementi di criticità tali che, se non tenuti nella dovuta considerazione, potrebbero dar luogo a fenomeni "Ludopatici" alquanto pericolosi per il tessuto sociale.



di Enrico Del Gaudio



# Pietro Metastasio, l'inventore del melodramma.

Quando Gian Luigi Gravina, letterato e celebre giurista, chiese ai suoi genitori di adottarlo, proprio come un suo figliolo, i genitori, vista la statura del personaggio, acconsentirono immediatamente. Fu la sua fortuna. Pietro Trapassi, figlio di Felice e di Francesca Galasti, fu osservato dal suo mentore, mentre a braccio e improvvisando all'istante, recitava delle poesie composte nello stesso momento in cui le declamava. Aveva delle doti straordinarie nel comporre versi già all'età di dieci/dodici anni. Era nato a Roma il 13 di Gennaio del 1698, e solo dopo qualche anno dall'adozione il suo cognome gli fu cambiato, con voce greca, in Metastasio. Il giovine Pietro incomincia a studiare studi di filosofia presso un professore molto noto, certo Gregorio Caroprese, dove il suo tutore lo aveva sistemato. Mentre invece per gli studi di letteratura di greco, latino e italiano, il Gravina se ne occupò personalmente. Studiava alacremenente il piccolo Pietro sotto la guida del Gravina, autore del libro, molto famoso a quei tempi, "*Della Ragione poetica*". Aveva avuto proprio una bella fortuna ad incontrare questo mecenate il giovinetto. All'età di 14 anni, dopo due anni o poco più che era stato adottato, per dare un saggio dei suoi studi scrisse "*Il Giustino*", un dramma greco secondo i dettami ricevuti dal suo mentore, il quale lo aveva preso a cuore

proprio come un suo figlio tanto che alla sua morte, avvenuta il 6 di Gennaio del 1718, lo nominò erede di tutte le sue sostanze. Valore circa 15.000 scudi. Aveva appena vent'anni ed era già era ricco. Ma si sa, per chi non ha mai avuto un soldo e proviene da una famiglia modesta, ovvero, dalla miseria più nera, il danaro dà alla testa e in pochi anni il fanciullino vispo dilapidò tutte le sue sostanze con donne e piaceri di ogni genere.

Per la vergogna di chi lo stimava e la necessità di provvedere ai bisogni più urgenti del quotidiano, Pietro pensò di lasciare Roma. Prese la decisione di spostarsi da Roma e così si diresse verso Napoli dove ebbe la ventura di conoscere un *legulejo*, un avvocato di mezza tacca, pedante e cavilloso. Costui, per prima cosa, gli proibì di far versi. E così per tirare avanti, viveva alla giornata aiutando questo avvocatuolo sistemando carte e frequentando aule di tribunali. Fin quando la sorte non gli arrise di nuovo. In quei tempi a Napoli governavano i Borghese. Il viceré, Marco Antonio Borghese, dovendo celebrare le nozze dell'imperatrice Elisabetta Cristina si pose il problema di fare una cosa inusitata per l'imperatrice. Voleva regalarle uno spettacolo degno del suo nome e cercava qualche buon autore per rappresentargli un bel melodramma. Non sapendo dove trovare un poeta degno di siffatto spettacolo, ma che

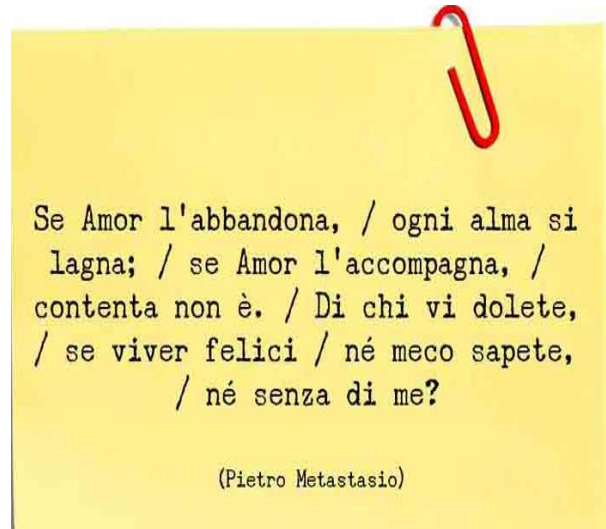


potesse allietare la serata degli sposi dopo la cerimonia nuziale, domandava in giro e a corte di qualche autore capace. Qualcuno gli fece il nome del Metastasio. Individuato fu condotto a corte, dove Pietro prese l'impegno. Ma ad una sola condizione: che la cosa non arrivasse alle orecchie del cavilloso avvocato presso il quale dimorava e lavorava. Così fu. Per quegli sposi così famosi, scrisse il melodramma " *Gli orti di Esperidi* ". Tutto andò bene anche se non fu un preclare successo. Il viceré, comunque, lo premiò abbondantemente e con un lauto e cospicuo compenso. Ed ecco che il poeta di strada, riprese le vele.

Abbandonato l'avvocato, il Metastasio, successivamente, si mise a bazzicare tutti i teatri partenopei dell'epoca. In uno di questi ebbe l'occasione di conoscere *Marianna Bulagarelli*, una cantante di teatro. Una voce a dir poco angelica e soprannominata la *romanina*. Lei era sposata, ma si innamorò perdutamente del Metastasio il quale non ricambiava questo amore per paura di eventuali ritorsioni da parte del marito di costei. Tant'è si frequentavano per lavoro.

Intanto, dopo " *Gli orti di Esperidi* ", suo secondo dramma, Pietro Trapassi, ne scrisse altri tre: *l'Endimione*, *l'Angelica* e la *Galatea*. Il successo era alle stelle e nel contempo frequentava la Bulagarelli, quasi assiduamente. Costei, innamoratissima di questo bell'uomo, molto più giovane di lei e circondato da tanto successo, non riusciva a soffocare in se questa scintilla d'amore che tanto le ardeva nel cuore. Galeotte furono proprio le tavole del palcoscenico. Ma, come detto, la bellissima Marianna, aveva marito e il Metastasio, preferiva non avere problemi. Intanto, per una serie di concerti, era andato a Vienna a rappresentare le sue opere. Era stato invitato e, successivamente, stabilito un contratto per alcune rappresentazioni, era stipendiato dal poeta Apostolo Zeno che, nel frattempo, lo introdusse nei migliori salotti della vecchia Austria. Il tempo passava e la *romanina*, non vedendolo tornare, languiva amaramente. Lo Zeno, ormai, era vecchio e stanco. E pensava di ritirarsi a vita privata e abbandonare la direzione del teatro di Vienna. Era molto vecchio ormai, e le forze lo

abbandonavano ogni giorno di più. Lo aveva comunicato all'imperatore Carlo VI, il quale, dopo numerose sollecitazioni, acconsentì a che lasciasse la direzione del teatro. Ma ad una condizione. Che gli presentasse il suo successore. Lo Zeno, uomo buono d'animo, voleva molto bene quel giovane autore romano tanto bravo. Fece il suo nome all'imperatore, il quale il 31 agosto del 1729, avendo ricevuta una lettera di raccomandazione anche dal principe Pio di Savoia, lo invitò a prendere la direzione del teatro lasciata vacante da Apostolo Zeno. Il Metastasio accettò senza colpo ferire e, immediatamente corse a Napoli, prese le sue cose e lasciò la città e con lei anche l'amore della Bulgarelli. La bella Marianna continuò ad esibirsi nei teatri partenopei, ma l'abbandono del suo Pietro gli procurò una crisi esistenziale tanto da indurla al ritiro. Pietro Metastasio ormai velava verso vette molto più alte. Nel mese di Luglio del 1730, appena un anno dopo, era a Vienna alla direzione di uno dei teatri più noti d'Europa mentre la *romanina*, si spegneva per questa lontananza dal suo segreto e perduto amore. La mala sorte era in agguato. Fu assalita da un male incurabile, proprio come un lento veleno provocato dall'abbandono del suo amato. La povera donna, corrosa nelle viscere dal male, in poco tempo scese nella tomba. Era il 1734. Colei che tanto lo amò, anche dopo morta, non si dimenticò di questo amore impossibile che non aveva avuto sboccio alcuno, e per testimoniarglielo, lo lasciò, a insaputa del marito, erede di circa 30.000 scudi romani. Una somma incredibilmente alta per quei tempi. Quando la fortuna ti bacia sulla fronte. Pietro Trapassi, in arte il Metastasio, era di nuovo ricco. Ma si sa, anch'egli l'amava, e anche se con enfasi minore, la morte di Marianna gli causò profondissimo dolore. Era triste. Molto. La pianse amaramente, tanto che



rinunciò alla somma avuta in dono in favore del marito. Anima nobile e di altissima sensibilità, il Metastasio si rivelò una persona dal cuore buono e altruista. La collera per la perdita della bella cantante lo fece ritirare a vita riservata e schiva, tanto da abbandonare in grandissima parte il mondo dell'alta società ove il fato, benevolmente, lo aveva tuffato. Passò un tempo indefinito, fin quando la bella contessa Pignatelli d'Altan, con le sue amorevoli attenzioni, non riuscì a fargli dimenticare l'amore italiano. Ci volle del tempo, molto tempo. La bellissima Marianna Bulgarelli, cantante e amante non era facile a dimenticarsi. La contessa d'Altan era determinata a farlo suo. Lo ammaliò con le sue innumerevoli attenzioni. Lo portava sempre con se e in ogni luogo in cui si recava, tanto che ormai era voce comune, in giro, l'alta società, bisbigliava che lo aveva segretamente sposato. Alla morte di Carlo VI, suo protettore, il Metastasio ebbe di nuovo un grande abbattimento psicologico, tanto che il suo sistema nervoso ne risentì notevolmente per il resto della sua vita. All'imperatore d'Austria, successe al trono Maria Teresa, regina dell'impero, la quale lo ebbe a ben volere e lo prese nelle sue grazie tanto da assegnargli uno stipendio di 3000 fiorini al mese e in più per convincerlo a rimanere alla direzione del



teatro di Vienna, gli consegnò il ricavato della tesoreria di Cosenza, a quell'epoca amministrata dagli asburgici e consistente in circa 1500 fiorini. Pietro Metastasio, amatissimo dai suoi conterranei nonché da tutte le corone Europee per le sue doti di persona umile e dai costumi semplici, fu premiato dall'Imperatore Carlo VI col titolo di conte. Per la sua enorme statura di personaggio poliedrico, dalle doti eccezionali, nel campo della poesia e del melodramma, per tali inusitate virtù di quei tempi di grandezza. Era amatissimo da tutti i sovrani della vecchia Europa, i quali facevano a gara nel dargli testimonianza di stima e di rispetto e d'onore. Ferdinando IV di Spagna, Caterina II di Russia, Stanislao Augusto di Polonia. Due papi: Benedetto XIV e Pio VI. I sovrani di Russia, in un viaggio di piacere a Vienna, vollero recarsi personalmente a omaggiare di persona il celeberrimo poeta italiano che tanto faceva parlare di se con i suoi melodrammi. Ormai nulla più gli mancava se non una vita serena tra chi lo amava e lo aveva accolto tra le sue schiere come un proprio figlio.

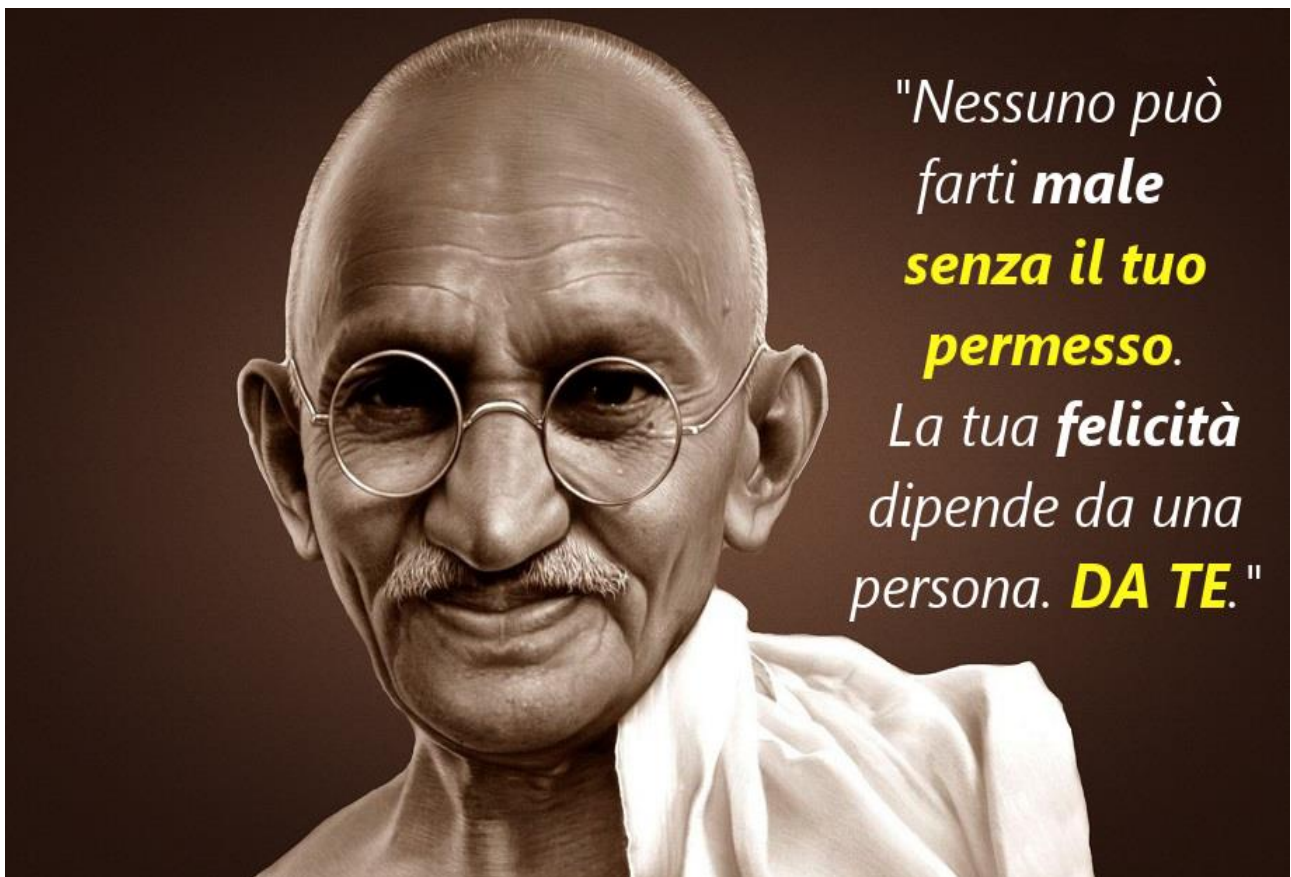
La vita agiatissima causata da tanto benessere, fece sì che al genio del melodramma, venisse a mancare la vena poetica e di scrittore. La fantasia andava esaurendosi come era cresciuta la sua ricchezza. Pietro Metastasio si ritirò man mano a vita privata. Scrisse pochissimo negli ultimi anni della sua vita, la quale lo lasciò il 12 Aprile del 1782. La sua anima solcò i cieli in quel di Vienna tra le ultime cure dell'amato consigliere di corte Martinez che lo curò sino all'ultimo respiro. C'è da dire che sino all'ultimo, il grande cuore del fanciullino vispo di un tempo, manifestò la sua magnanimità con un ultimo colpo di coda nella sua movimentata esistenza. In un ultimo afflato d'amore, di altruismo puro, manifestò la sua riconoscenza a questo brav'uomo che lo aveva accudito nella vecchiaia lasciandogli in eredità quasi tutti i suoi averi: 90.000 fiorini. Inoltre gli lasciò mobili e oggetti preziosi d'oro, e diamanti avuti in dono da imperatori e re di quasi tutte le corti d'Europa. Quando fu sepolto a Vienna nella chiesa di San Michele, aveva 84 anni. Castellammare di Stabia li 5 marzo 2022.



di Elisabetta Pamela Petrolati



## 21 marzo: Giornata Mondiale della Pace Interiore



La data del 21 marzo cui convenzionalmente si fa coincidere l'equinozio di primavera, è ritenuta energeticamente e simbolicamente molto importante; infatti, in questo stesso giorno ricadono diverse ricorrenze: la Giornata Mondiale della Poesia, la Giornata Mondiale contro il Razzismo, la Giornata Internazionale delle Foreste, la Giornata Mondiale della Sindrome di Down, la Giornata Mondiale contro le mafie, nonché la Giornata Mondiale della Pace Interiore.

Quest'ultima è forse la meno conosciuta o ricordata, tuttavia essa è festeggiata e oggetto di iniziative negli ambienti in cui operano percorsi formativi e conoscitivi relativi al benessere personale, e per questo richiede, forse, una maggiore diffusione.

Oggi, più che mai, nel momento in cui si ritorna a parlare di guerra tra Ucraina e Russia, l'urgenza della pace riveste un'assoluta importanza ed occorre agire a tutti i livelli diffondere perché si avvii una profonda

sensibilizzazione su questa tematica: unica via per una pace individuale e comunitaria.

Questa data si integra alla Giornata Mondiale della Pace celebrata dalla Chiesa Cattolica e istituita da papa Paolo VI, festeggiata ogni 1° gennaio a partire dal 1968, e alla Giornata Internazionale della Pace, istituita il 30 novembre 1981 dall'assemblea Generale delle Nazioni Unite e che viene celebrata il 21 settembre di ogni anno.

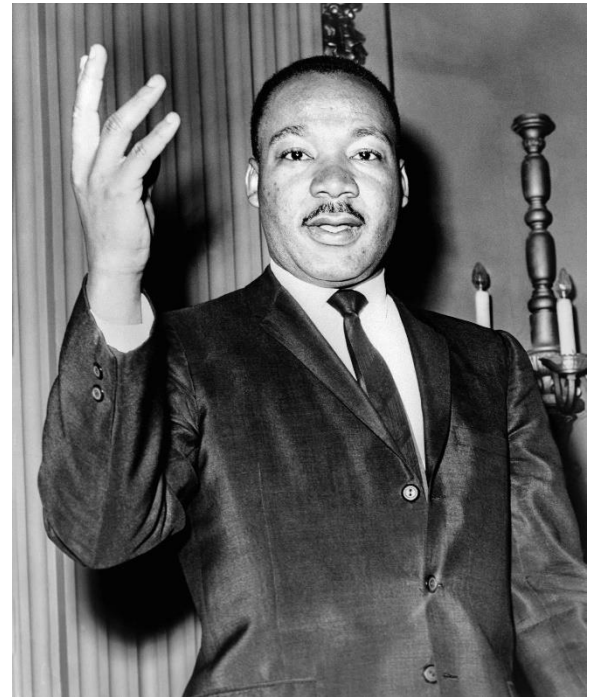
La Giornata mondiale della Pace Interiore è stata dichiarata da alcuni paesi europei (tra i primi l'Italia e la Romania) e fatta coincidere con il 21 marzo, sia perché inizia la primavera, simbolo di rinascita, sia perché coincide con il compleanno di Shri Mataji Nirmala Devi, la fondatrice di Sahaja Yoga, "non ci sarà pace nel mondo finché non ci sarà pace dentro di noi".

Shri Mataji Nirmala Devi (Chhindwara, India, 21 marzo 1923-23 febbraio 2011, Genova) è stata la fondatrice di un nuovo tipo di yoga chiamato Sahaja Yoga, o yoga spontaneo. La diffusione da parte sua di questa disciplina cominciò nel 1970, ha viaggiato per tutto il mondo per trenta anni svolgendo conferenze pubbliche, interviste, iniziative atte a diffondere la conoscenza dei benefici di questo tipo di yoga, usufruendo del personale rapporto benefico avuto da bambina con il Mahatma Gandhi. Lo Sahaja Yoga è uno dei più recenti metodi di yoga, è una meditazione basata su un'esperienza chiamata "realizzazione del sè" attraverso il risveglio dell'energia *Kundalini*.

L'importanza di questa pratica è evidente considerando le attuali condizioni in cui versa l'umanità, lontana dall'aver sviluppato uno stato di coscienza di pace interiore e sociale.

Claus Nobel affermava che "fino a che non si ottiene la pace interiore è impossibile creare la pace nel mondo", quindi non si può prescindere da un'educazione individuale alla pace che è la premessa per arrivare all'auspicata pace mondiale.

Di qui la necessità di costruire percorsi educativi alla pace interiore attraverso esercizi da fare già in tenera età che esercitino le



**Martin Luther King**

capacità di empatia, risoluzione costruttiva dei conflitti, capacità di utilizzare una comunicazione efficace, conoscenza di sé stessi e integrazione delle proprie energie. Necessario anche l'approfondimento dello studio della biografia di persone che hanno dedicato la loro vita al lavoro sulla pace interiore.

In quest'ottica sono state promosse varie iniziative ed eventi, si ricordano, tra i tanti, i corsi all'Istituto Nazionale Sordomuti a Napoli, le manifestazioni per la pace a Kiev, l'associazione "Inner Peace" promotrice di iniziative coinvolgenti i giovani dei paesi di tutto il mondo in eventi culturali, musicali e di aggregazione, creando una rete comunicativa di affermazione della volontà di pace.

L'"Inner Peace Italia" ha promosso varie iniziative rivolte alle scuole, serbatoio dei futuri cittadini del mondo e vivaio di nuove coscienze.

L'importanza della ricorrenza della Pace Interiore del 21 marzo si connota, quindi, come un evento imprescindibile e vanno spronate le autorità istituzionali di tutto il mondo affinché diffondano il suo profondo significato che riveste nel contesto sociale.



Aforismario

## La nonviolenza è l'arma dei forti. Gandhi

Soltanto un'educazione capillare alla pace può offrire scenari diversi ad un'umanità che sappia ovviare alla guerra, alla sopraffazione, al perseguimento esclusivo di interessi economici a costo anche di vite umane.

In conclusione, ognuno di noi dovrebbe sviluppare, custodire e proteggere quanto diceva Martin Luther King "Sii la pace che desideri vedere nel mondo".



 di Michele Petullà



  
 COS'È IL 21 MARZO?  
 È LA GIORNATA MONDIALE DELLA  
 POESIA

*La giornata Mondiale della Poesia: simbolo e riverbo di una nuova primavera*

“Sono nata il ventuno a primavera”: così scriveva in una sua bellissima poesia **Alda Merini**, la famosa poetessa dei Navigli – considerata dalla critica una tra le più profonde, intense, importanti e influenti poetesse che il nostro Paese abbia conosciuto – nata proprio il 21 marzo (1931). E così, pare proprio che la Poesia abbia scelto di sbocciare in questa data, il primo giorno di primavera. Non è un caso, infatti, che l'**UNESCO**, nel 1999, durante la XXX Sessione della Conferenza Generale, tenuta a Parigi, abbia deciso di istituire la **Giornata Mondiale della Poesia**, da celebrare ogni anno proprio il 21 marzo, con l'obiettivo di promuovere la lettura, la scrittura, la pubblicazione e l'insegnamento della Poesia in tutto il mondo. Un'opportunità per apprezzare l'arte della Poesia come luogo

fondativo della memoria, base di ogni altra forma di creatività letteraria ed artistica. La Giornata Mondiale della Poesia rappresenta – nelle intenzioni di chi l'ha voluta istituire – il riconoscimento dell'espressione poetica come luogo privilegiato per la promozione del dialogo interculturale, della diversità linguistica, della comunicazione e della pace; luogo d'incontro tra le diverse forme di creatività artistica; come possibile risposta alle sfide che la comunicazione e la cultura ci pongono davanti, soprattutto in questi tempi. “Tra le diverse forme espressive, infatti, ogni società umana guarda all'antichissimo statuto dell'arte poetica come ad un luogo fondante della memoria, base di tutte le altre forme della creatività letteraria ed artistica”: questo il pensiero di Giovanni Puglisi, Presidente



emerito della Commissione Nazionale Italiana per l'UNESCO.

La Giornata Mondiale della Poesia costituisce un'esortazione, uno stimolo, a riflettere sul potere del linguaggio poetico e sul pieno sviluppo delle capacità creative di ogni persona: il riconoscimento della Poesia quale abilità principale e indispensabile per catturare lo spirito creativo della mente umana; del ruolo e dell'importanza della Poesia nello sviluppo e nell'illuminazione dell'umanità e del mondo. Una riflessione che, però, non deve limitarsi ad una giornata, ma deve accompagnare la nostra quotidianità, come tutte le celebrazioni importanti, specie se si richiamano a valori umani, civili, etici, sociali, culturali.

La Giornata Mondiale viene celebrata perché la Poesia è una delle forme di espressione più preziose che possiede l'uomo, è un linguaggio universale che va oltre la conoscenza della lingua del componimento e colpisce per il suo ritmo e la sua musicalità, oltre che per il suo linguaggio ed i suoi contenuti. La celebrazione di questa Giornata, inoltre, vuole (e deve) far riflettere sul ruolo prezioso della Poesia come strumento di comunicazione e promozione della bellezza, della verità e della sensibilità tra

gli uomini, all'interno della grande famiglia umana. La Poesia, infatti, rappresenta una delle forme espressive artistiche e letterarie più belle, evocative ed antiche utilizzate dall'uomo, il quale in tutti i tempi si è affidato sempre al linguaggio poetico per comunicare le sue emozioni più profonde: la Poesia è un linguaggio universale, che supera i confini linguistici, perché parla la lingua globale delle emozioni e dei sentimenti. La Poesia comunica emozioni, sentimenti, dolore, sofferenza, gioia, amore. La Poesia è una grande forma di comunicazione, tra arte e sentimento. La Poesia narra in versi la nostra anima; consente al nostro cuore di ormeggiare quando è stanco, o in solitudine, o quando una felicità (o anche una sofferenza) grande gli chiede di fermarsi per guardarla negli occhi. La Poesia parla degli uomini e sa parlare agli uomini. Anche per questo è diventata Patrimonio Mondiale dell'UNESCO.

Poesia è la parola magica che risolve la situazione, la chiave che apre le porte chiuse; è la strada che permette di arrivare alle ragioni più autentiche che muovono le nostre scelte e la vita stessa. Il conforto della parola è oggi di fondamentale importanza, perché rappresenta il baluardo difensivo che ci può

proteggere dallo sgretolamento di molti valori umani, civili e sociali, dalla superficialità dilagante e, soprattutto, dall'intolleranza e dall'odio che minaccia l'umanità. La Poesia può costituire quel collante comunicativo d'amore e di solidarietà che avvicina e costruisce ponti, capace di tessere – con poche parole portatrici di bellezza – relazioni umane autentiche e inclusive.

Nell'incertezza di questo nostro tempo, stretto come in una morsa tra la paura del Covid, le preoccupazioni per un'economia in ginocchio, la confusione che regna nel campo politico, le difficoltà delle famiglie e le relazioni sociali congelate, pertanto, ben venga la Giornata Mondiale della Poesia, a celebrare ed onorare le forme espressive più belle, antiche e contemporanee, utilizzate dagli uomini di ieri e di oggi. In questo "tempo sospeso", scandito fortemente dal ritmo frastornante della pandemia, l'inverno – anche dentro di noi – sembra non voler finire, ed ecco allora che la Giornata Mondiale della Poesia assume – in questo contesto – un importante e particolare valore simbolico, come riverbero di una nuova primavera: per tornare a respirare, a sognare e vivere la realtà. Il 21 marzo, dunque, è il Giorno in cui dobbiamo tirare fuori le rime dagli scaffali, trascrivere versi su pezzi di carta da lasciare a chi amiamo. È il giorno in cui dobbiamo trovare nei versi, nella Poesia, il coraggio che abbiamo smarrito, la forza per vincere la paura che ci attanaglia, la capacità di addomesticare il dolore, l'amore senza il quale la quotidianità si fa arida, il piacere delle relazioni, la voglia di comunicare, la gioia di vivere ed il senso vero della vita che scorre. Perché la Poesia è vita. È l'occasione giusta per riscoprire l'importanza della parola poetica come elemento fondamentale per umanizzare l'uomo; sensibilizzare l'uomo verso valori quali la pace, la giustizia, l'uguaglianza, la solidarietà, la libertà: una forma d'arte



sublime, che sa nutrire l'animo umano di bellezza, come, forse, nessun'altra riesce a fare.

La Poesia è stata definita in diversi modi, e con tanti significati. La Poesia è una forma di comunicazione tra arte e sentimento, che è in grado di andare oltre i confini, oltre il linguaggio e le lingue, superando le differenze sociali, portando con sé un messaggio e un ideale di bellezza infinita e universale, ricordandoci che non esistono barriere tra gli uomini quando i cuori battono all'unisono per lo stesso fine. *“La Poesia è la forma più antica, più intima e più alta di letteratura posseduta dall'uomo”*: così la definisce **Kalman**

**Stefansson** – scrittore e poeta irlandese –, secondo il quale *“Un mondo senza poesia sarebbe terribile, sarebbe un mondo che sta morendo. La Poesia alberga in qualsiasi cosa, è in noi, nel mondo e in qualsiasi attimo. Se riteniamo che il mondo sia senza speranza, vuol dire che non ci si trova più Poesia. Sono le parole a renderci umani, è la parola ad avere un potere magico ed è proprio la Poesia che ha il potere di metterci in contatto con qualcosa di più alto.”* La Poesia, pertanto, è vita, e come tale va vissuta ogni giorno, va celebrata sempre. Le parole, la versificazione, il ritmo, le pause, le metafore, il rimescolamento dei termini, le apparenti illogicità lessicali, l'uso di simbologie, sono tutti elementi dell'arte comprensione emozionale, che consente alla

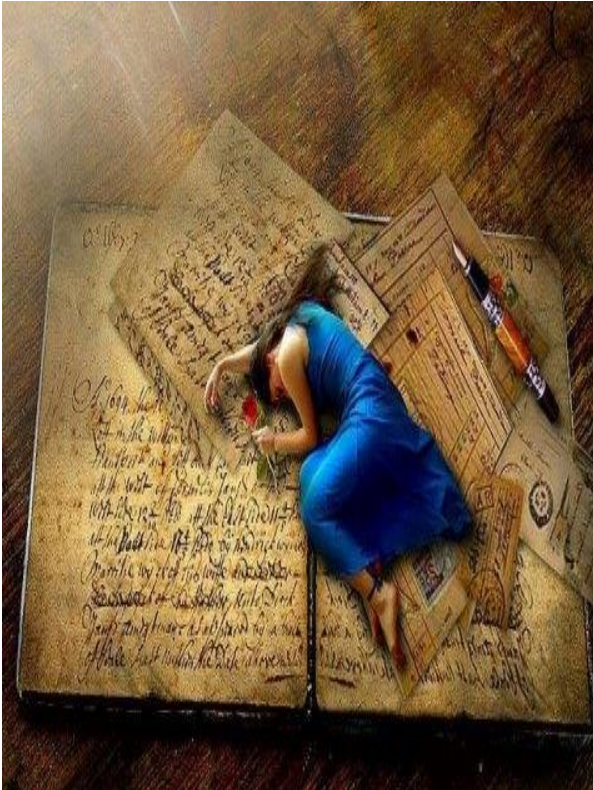


Poesia, ed al poeta, di “vedere oltre”, dando una rappresentazione dei sentimenti che la comunicazione razionale, quotidiana, non può dare. La Poesia, pertanto, può essere definita anche come l’arte del tessere, del ricamare, attraverso la parola, situazioni e sentimenti che resteranno nel tempo.

La Poesia ha anche una grande funzione sociale: essa educa alle emozioni, ai sentimenti, all’ascolto, al linguaggio, alla meditazione, alla delicatezza, alla bellezza e, dunque, anche alle relazioni, alla comunicazione interpersonale. C’è tanto bisogno di bellezza nel mondo, in questo nostro tempo, oggi più che mai, forse. C’è tanto bisogno di uno slancio spirituale ed etico che la Poesia, più di ogni altra forma di comunicazione letteraria ed artistica, ci può aiutare ad acquisire. La Poesia ci può aiutare a sublimare la realtà, a fare elevare lo spirito – l’anima – al disopra delle contingenze quotidiane. In questo senso si capisce, e diventa vera, l’espressione di **Aristotele** secondo cui *se la Storia è la rappresentazione*

*della realtà quale essa è, la Poesia è la rappresentazione della realtà quale essa potrebbe essere.* La Poesia, dunque, ha la capacità di rappresentarci, di farci vedere, un mondo migliore: perché un mondo migliore è possibile. La Poesia può renderci migliori e può rendere migliore il mondo e l’umanità. Perché la Poesia è bellezza, è delicatezza, è sentimento, è sublimazione, capacità di elevare i sentimenti e i pensieri, ossia capacità di farci innalzare moralmente e spiritualmente. Il linguaggio della Poesia è (e deve essere) la bellezza. La Poesia è la funzione “estetica” del linguaggio. La Poesia ha sempre a che fare con la bellezza. Di più: la bellezza è la lingua vera della Poesia. Se è vero, dunque, che la bellezza salverà il mondo, secondo l’assunto dostoevskiano, allora è ancora più vero che la Poesia, in quanto bellezza, in quanto forma espressiva della bellezza, salverà il mondo. Mai come adesso abbiamo bisogno di ricamare il nostro tempo, da veri artigiani della parola, per costruire memoria e lasciarla in eredità ai

lettori futuri. La Poesia non solo può, ma deve rispondere ai bisogni dell'Uomo. La Poesia, col suo continuo e perpetuo lavoro di scavo interiore, forse è quello che più serve, oggi, per restare umani, per cantare il proprio tempo, per esserne testimoni e profeti, per lasciare un segno che rimanga parlando di noi, della nostra umanità.



La Poesia come tessitura del nostro mondo interiore e del nostro tempo è necessaria, oggi più che mai, nonostante la sua apparente "inutilità". L'UNESCO, nel proclamare la Giornata Mondiale della Poesia, ha riconosciuto la necessità di affermare il valore, anche sociale, di questa arte sublime. Perché le emozioni, se ben incanalate, ci permettono di sentirci liberi, ci aiutano ad essere liberi. La Poesia è ancora importante e utile, specie in questa nostra epoca che spesso ci appare arida di sentimenti, troppo distratta dal materialismo e dal consumismo imperanti, dalla volontà di potenza e di affermazione di sé sugli altri.

L'uomo, nella sua storia, ha adottato la Poesia come uno dei primi strumenti per comunicare in forma artistica e creativa, e con scopi educativi, i sentimenti umani. Si parla sempre più spesso di "Educazione ai sentimenti", di necessità di educare ai sentimenti. Educare alla Poesia è, da questo punto di vista, educare alle emozioni e dunque educare ai sentimenti. La Poesia educa ai sentimenti: ci aiuta a ritrovare noi stessi, la nostra umanità, la nostra dimensione etica e morale, oltre che estetica; ci aiuta a riscoprire il senso vero di essere donne e uomini liberi, perché *"La libertà è la prima condizione della Poesia"* (Alda Merini). La Poesia ci aiuta a dire la verità sulle cose, ci detta frammenti di verità del nostro vivere, ci insegna a contemplare, a ricordare, a rispettare il proprio e l'altrui destino.

La Poesia, dunque, deve insegnarci a guardare con occhi e con cuore nuovi il mondo, la realtà che ci circonda, le sue tante sfumature, noi stessi, la nostra dimensione interiore e spirituale, il nostro modo di stare e comunicare con noi stessi e con gli altri, compagni di viaggio nel cammino esaltante e meraviglioso della vita. Il mondo di oggi ha tanto bisogno di Poesia. E di bellezza. Questo il senso ultimo e vero della Giornata Mondiale della Poesia. Un mondo senza Poesia sarebbe un mondo triste, un mondo che sta morendo. Un mondo che ha perso la speranza. La poesia cammina con noi, accompagna la nostra quotidianità, è in noi e nel mondo. Bisogna solo lasciare la porta aperta, accorgersene e trovarla. Bisogna ritrovare la Poesia che è nel mondo, per ridare speranza al mondo. C'è un gran bisogno di Poesia, la necessità di ritrovare in essa la fiducia, di ascoltarla e viverla insieme, di darle nuovi riti per far camminare – tra la gente e per la gente, nel mondo e per il mondo – le parole. La bellezza. E la speranza!

 di Carmelita Caruso



## Carpentieri Profumi: un'azienda Calabrese doc



*Carpentieri, Profumi e Cosmetici* nasce nel 1967 in Via Melia, alle porte del centro storico del borgo medievale di San Giorgio Morgeto, comune della provincia Reggina. È un'azienda a conduzione familiare, oggi, dopo più di 50 anni di storia e tradizione familiare, è giunta alla terza generazione. La vera missione aziendale è quella di creare prodotti di grande impatto sensoriale ed emotivo, così che il profumo non sia più una semplice fragranza da evaporare su di noi, ma diventi esso stesso un viaggio alla scoperta, un'esperienza, un ricordo, una poesia...

La linea di prodotti *Carpentieri* varia, dalle acque di colonia alle essenze, dai profumatori per ambienti ai bagnoschiuma ed olii solari.

Ogni singolo prodotto è il risultato di linee cosmetiche per la cura del corpo, di passione, ricerche e tecniche di lavorazione ed elaborazione sempre più evolute e affinate nel corso degli anni. Adesso entriamo tecnicamente nelle fasi produttive del profumo, il momento più importante è la selezione degli olii essenziali delle fragranze e la mescolazione. Poi, inizia la fase di macerazione, maturazione, essiccazione etc. La creazione del prodotto avviene dopo aver selezionato la fragranza, in cui vengono utilizzati gli olii essenziali per creare il profumo. L'unicità dei profumi è dunque data dalle fragranze tipiche della nostra regione



mediterranea (bergamotto, zagara, cedro, ginestra, gelsomino).

L'azienda Carpentieri si contraddistingue per le sue eccellenze uniche, create da un connubio perfetto tra fragranze e ricerche naturali, e vanta, inoltre, una vasta gamma di prodotti di alta qualità artigianale nella trasformazione delle materie prime.

La differenza tra **Eau de Cologne**, **Eau de Toilette**, **Eau de Parfum** ed **Estratto** sta nella concentrazione degli olii essenziali che si trova nel profumo, la concentrazione minore viene chiamata *Acqua di Colonia*, invece, man mano che aumenta si chiama Eau de Parfum o *Estratto*.

La percentuale dell'Acqua di Colonia è di max 5-6%; Eau de Toilette va tra il 12-15%; Eau de Parfum il 15-20%; L'Estratto supera il 20% arrivando sino al 30%.

Uno dei profumi di cui è più affezionata l'azienda è l'Acqua di Colonia (primo profumo ad esser prodotto) al bergamotto, afferma

Fabrizio Carpentieri, uno dei titolari dell'azienda.

Per Fabrizio "essere profumiere significa aver buon naso, impegnarsi giornalmente nella ricerca della creazione di nuove fragranze, ispirazione, innovazione, stando a passo con i tempi. Quello del profumiere è un mestiere antico, il quale si sta elevando anche grazie alle scoperte chimiche e tecnologiche. Un lavoro che ad oggi viene paragonato a quello della creazione di opere artistiche perché parliamo di odori e fragranze che fanno sognare chi le annusa. Il profumiere calabrese, oggi, sicuramente va incontro a delle difficoltà, ma la soddisfazione di lavorare nel proprio territorio e creare qualcosa di unico lo ripaga ampiamente."

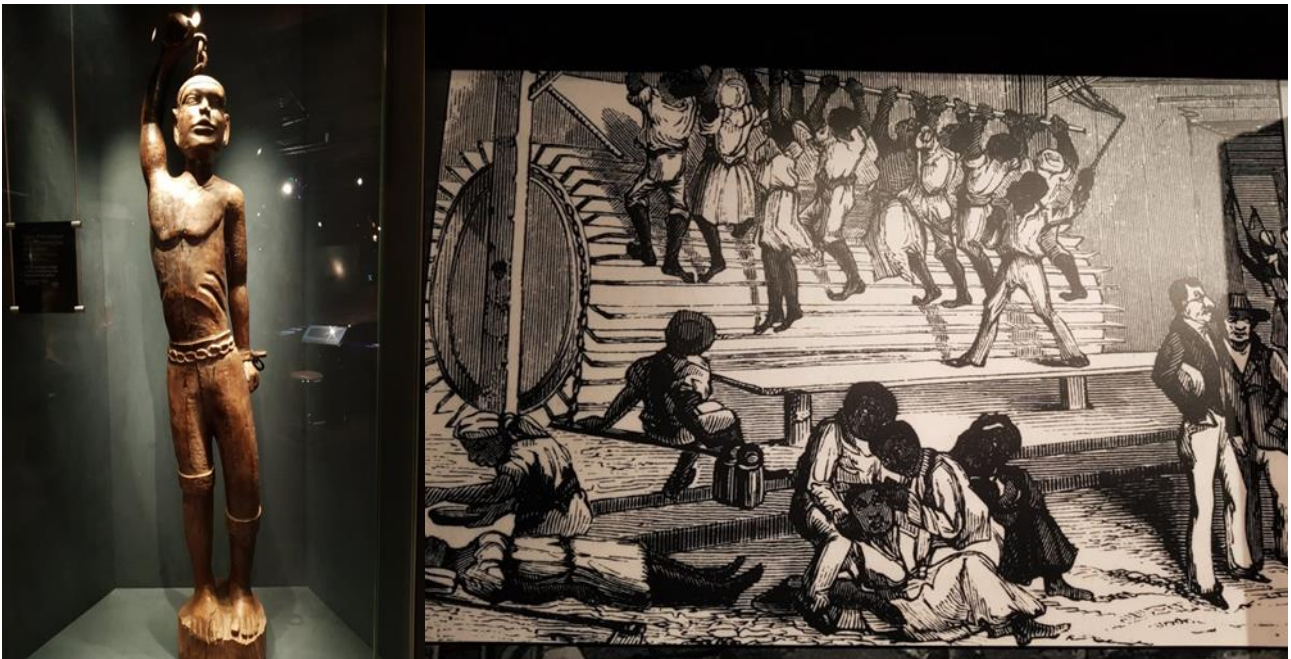
I progetti di Fabrizio sono far crescere l'azienda, andando alla ricerca di nuove fragranze e nuovi prodotti, senza limitarsi a proporre quelle che sono le fragranze tipiche e i prodotti classici.



 di Lucia Lo Bianco



## LIVERPOOL E LA SCHIAVITU': UN PASSATO DA RISCATTARE



Era il 2008 quando una delle città più popolate e attraenti del Regno Unito veniva nominata “Capitale Europea della Cultura”. Liverpool, città conosciuta più per aver dato i natali ai famosi Beatles che per il suo fosco passato, è l'esempio di come si possa fare buon uso dei fondi europei trasformando una città da luogo degradato e fatiscente a moderno centro di attrazione culturale. La zona portuale dei Docks, un tempo teatro di criminalità, oggi ospita eleganti edifici e complessi museali, tra cui l'imponente “International Museum of

Slavery” (Museo internazionale della schiavitù).

Si trattava certamente per gli “Scousers”, come vengono chiamati gli abitanti di Liverpool, di un tentativo di recuperare un passato poco onorevole, una dignitosa forma di riscatto da un periodo, il '700 della Rivoluzione Industriale, di coinvolgimento nella tratta degli schiavi: questa la regia e le motivazioni dietro la realizzazione di un museo senza precedenti.

La schiavitù venne definitivamente abolita nel



corso del 1800 dietro la spinta di organizzazioni e movimenti religiosi umanitari guidati da personalità di spicco della società vittoriana, come William Wilberforce.

Politico inglese, William Wilberforce fu il leader del movimento contro la tratta degli schiavi e la schiavitù. Wilberforce era stato sostenuto dalla Camera nel 1807: 267 voti su 283 avevano segnato allora un grande passo verso l'abolizione di un indegno commercio. Tuttavia bisognerà attendere il 1833 per l'abolizione della schiavitù nelle colonie britanniche. Gli stessi attivisti che avevano inizialmente appoggiato il movimento si erano infatti rivelati in seguito i maggiori oppositori.

Liverpool rimane anche oggi fortemente ancorata a quel passato che la vide protagonista del commercio triangolare grazie al quale i mercanti più in vista riuscirono ad aumentare le proprie ricchezze. Molti nomi di strade furono in seguito dedicate a chi si era reso artefice di dolore, sfruttamento e morte. Tra questi il famoso Penny, la cui omonima via, "Penny Lane", ha ispirato la canzone scritta da John Lennon e Paul McCartney. Il museo ripercorre questo triste e disonorevole passato perpetrato dall'uomo bianco, simbolo dell'imperialismo e del capitalismo occidentale. Un tracciato educativo quindi che sono stati "Women and Slavery", "Breaking the Silence: Lest We Forget", "Recognizing the



insegna rispetto per l'altro attraverso una stimolante galleria fotografica.

Il mese di marzo sembra proprio propizio per ricordare uno dei periodi più bui per la storia dell'umanità dato che il 25 marzo si celebra la Giornata internazionale in ricordo delle vittime della schiavitù e della tratta degli schiavi, una giornata di consapevolezza e ricordo delle vittime e dei sopravvissuti alla schiavitù.

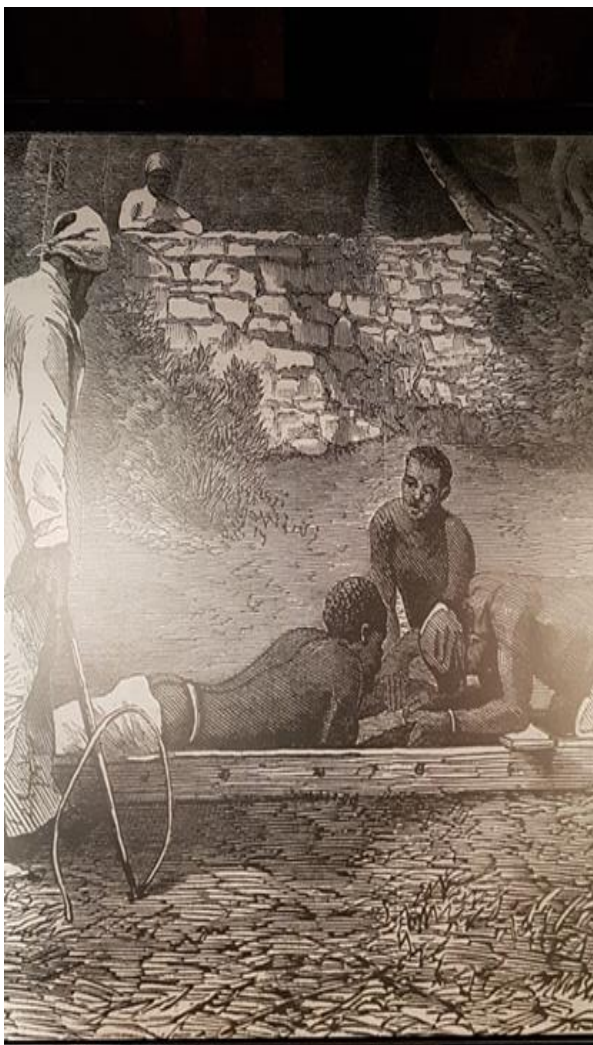
Le Nazioni Unite hanno organizzato questa giornata allo scopo di onorare e ricordare coloro che hanno sofferto e sono morti a causa del sistema brutale. La Giornata internazionale della memoria delle vittime della schiavitù

mira anche a sensibilizzare sul razzismo e il pregiudizio nella società odierna. La prima commemorazione è stata nel 2008 e da allora è stato un evento annuale. Un memoriale si trova anche presso la sede delle Nazioni Unite (ONU) a New York.

“Giornata della Memoria” è stata pensata, per la prima volta, nel 2007 ma la prima. Ogni anno c'è un tema per l'evento. Quest'anno il tema è “La forza della cura – donne, economia e tratta di persone” mentre l'anno scorso si poneva l'obiettivo di “Porre fine all'eredità del razzismo della schiavitù: un imperativo globale per la giustizia”. Si tratta di

tematiche che sottolineano l'importanza di educare le persone sulla storia del commercio transatlantico di schiavi e persone che sono state ridotte in schiavitù. I temi precedenti "Legacy and Contributions of People of African Descent", solo per citarne alcuni.

**Ancora oggi abbiamo bisogno di ricordare** che in mezzo all'oscurità, alla malvagità, all'oppressione e all'ingiustizia della schiavitù, uomini e donne coraggiosi hanno messo a rischio la loro vita per ottenere giustizia, libertà e uguaglianza per tutti gli esseri umani. Ancora oggi è necessario rendere omaggio ad antenati e antenate che hanno sacrificato le loro vite in



difesa di valori umani fondamentali come la libertà, la giustizia, l'amore e la pace.

Oltre alla dimensione commemorativa va operato un reimpegno sul dovere di promuovere i diritti umani. Ci auguriamo che possano essere realizzati altri memoriali come l'"International Slavery Museum" e che si possa cominciare a considerare ogni individuo come parte di un'unica umanità di individui uguali l'uno all'altro.





di Lucia Lo Bianco



«.....Lo scatto arrivò troppo tardi perché lui non riuscisse ad afferrarle il braccio con una forza inaudita e inimmaginabile. La teneva e la trascinava giù per il sentiero e il ginocchio le faceva male sempre più e non sapeva come muovere la gamba..... Urlava no, no e ancora no e in un angolo ancora lucido della sua mente albergava la consapevolezza di come la storia

fosse destinata a non cambiare mai, leggenda dopo leggenda, secoli dopo secoli, in un susseguirsi e ciclico ripetersi delle stagioni. Fu il cespuglio di agave sulle rocce a sentire il suo ultimo no e ancora no mentre un enorme sasso la colpiva ripetutamente. Ma era no. Le donne lo dicono.»

(da "Le Donne lo dicono" di Lucia Lo Bianco)

## Voglio una stanza tutta per me

Racconta una storia che l'8 marzo del 1908 le operaie dell'industria tessile "Cotton" di New York rimasero vittime di un incendio all'interno della fabbrica dove protestavano contro i datori di lavoro. In realtà l'incendio sarebbe divampato due anni più tardi, nel 1911, e la fabbrica sarà la "Triangle". Furono soprattutto donne le vittime e sarà l'inizio di una riflessione sulle conquiste politiche, sociali ed economiche del genere femminile. Già nel 1907 a Stoccarda e nel 1908 a Chicago si era discusso del voto alle donne e Corinne Brown aveva guidato l'organizzazione del "Woman's Day", in cui si era parlato dello sfruttamento dei datori di lavoro nei confronti delle operaie.

Ha ancora senso oggi la giornata della donna? Possiamo davvero parlare di evoluzione nel



campo delle conquiste politiche e sociali a partire da quel settembre 1944 in cui l'UDI (Unione Donne Italiane) propose l'8 marzo come possibile data commemorativa? È indubbio che la donna abbia assunto un ruolo centrale nella società occidentale ma numerose sono ancora le mancanze di un

sistema che ragiona in termini di “quote rosa” da assegnare, invece che riferirsi a “persone” senza distinzione di genere. Tante purtroppo le discriminazioni sessuali presenti in diversi paesi del mondo.

Le donne sono però le vere protagoniste di una realtà che le vorrebbe, al contrario, ancora relegate a ruoli marginali. Sono le mogli, le madri, le sorelle e le figlie. Sono quelle che continuano a portare il peso di scelte maschili e a subirne le conseguenze.

delle superpotenze che decidono il destino dei popoli. Adesso le donne di Kiev agiscono, lottano proprio come gli uomini, decise a non lasciarsi sopraffare da un conflitto con conseguenze disastrose per le loro famiglie. Sono donne forti che non si arrendono, in grado di generare vita in un contesto di morte: in una stazione della metropolitana, rifugio improvvisato per i civili, lo scorso venerdì è nata una bambina.

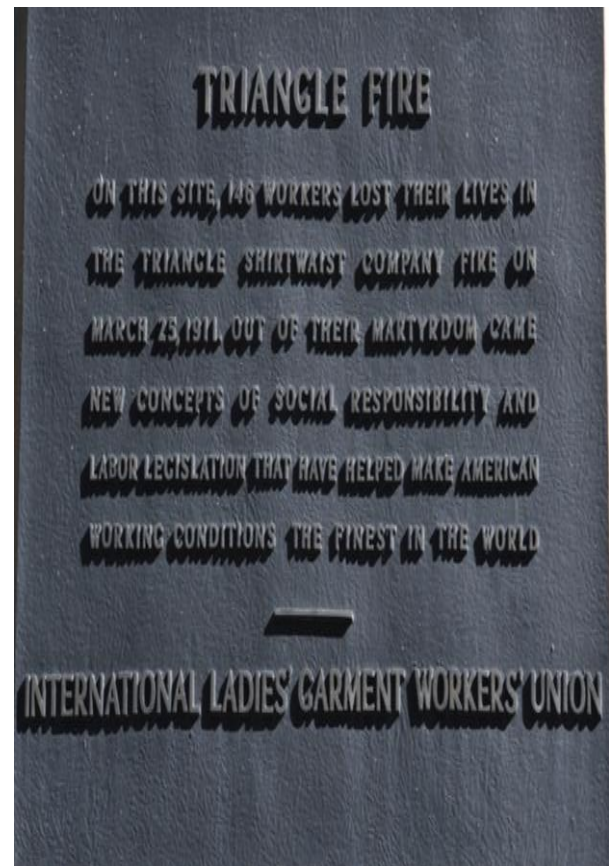
L'8 marzo si compiranno mimose, un fiore di stagione a suo tempo scelto per la sua



Basti pensare al conflitto divampato in questi giorni in Ucraina, un conflitto che secondo i più forse non sarebbe davvero scoppiato se fossero state le donne a guidare la politica

semplicità. Altre indosseranno scarpe rosse, a memoria delle vittime dei tanti femminicidi che tormentano ancora le cronache e ci fanno tanto lunga. Si tratta di riti reiterati, quasi una

tradizione che rimarrebbe un contenitore vuoto senza un ripensamento di quanto ancora vada fatto e costruito prima di raggiungere la tanto agognata parità. Le parole della scrittrice inglese Virginia Woolf non possono non tornarci in mente a questo punto. Nel suo saggio "Una stanza tutta per sé", la Woolf contesta l'idea che le donne non avessero prodotto quanto gli uomini nella storia. In realtà a loro non era stato mai riservato un vero spazio personale, una privacy cui tutti oggi, invece, pensiamo di aver diritto. Pretendiamola quindi quella stanza tutta nostra dentro cui costruire un mondo migliore all'insegna delle donne.



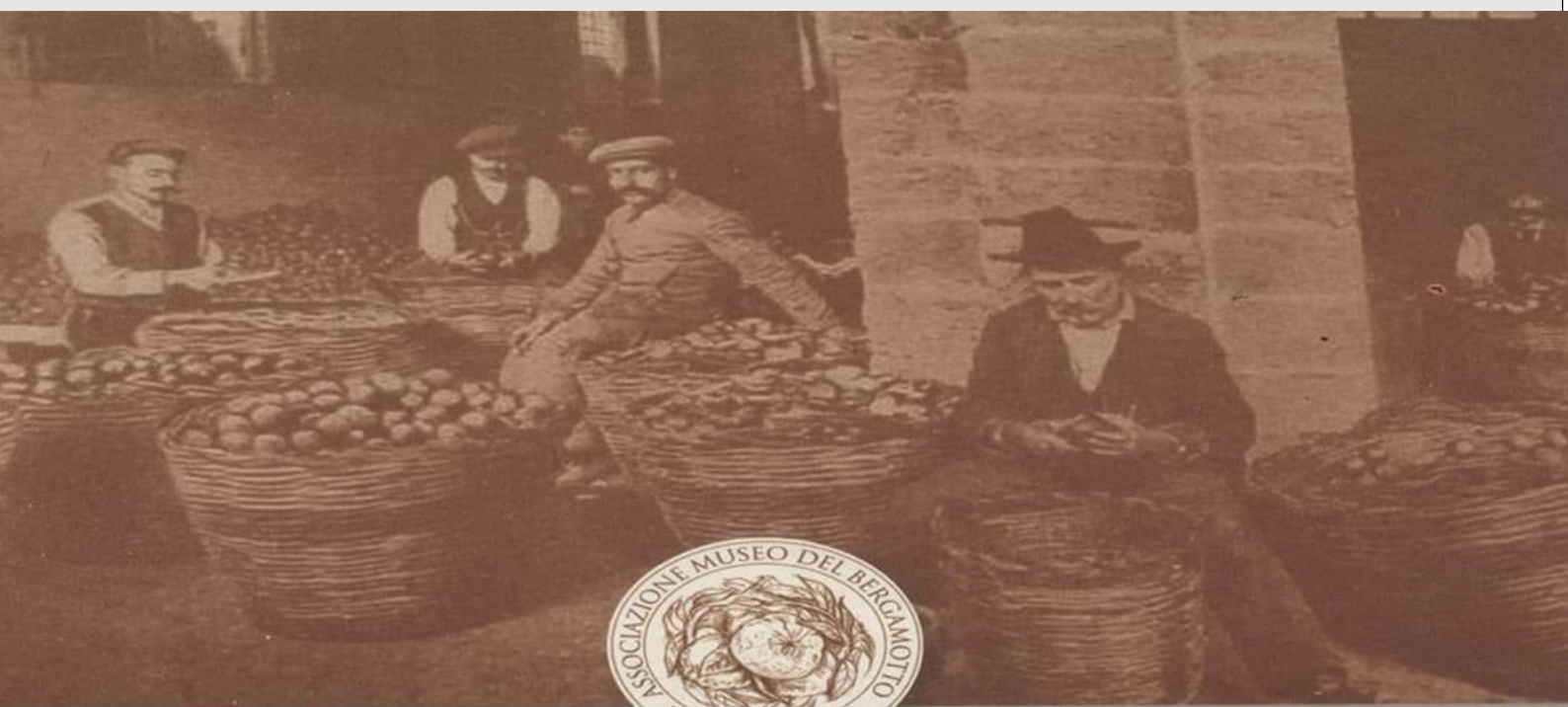
## Abbonati ad Agire Sociale News



Info: [redaz.agiresociale@libero.it](mailto:redaz.agiresociale@libero.it)

Telef. 327.73.10.098

Insieme per lo sviluppo e la cultura  
del territorio



MUSEO DEL  
BERGAMOTTO  
REGGIO CALABRIA